

LEZIONI DI ECONOMIA POLITICA

Note introduttive

Queste lezioni 'militanti' sono di fatto alla terza edizione.

Questa nuova edizione raccoglie le ex 12 'dispense' in altrettanti capitoli, di cui i primi 7 dedicati all'economia marxista costituiscono la prima parte del corso, mentre i rimanenti 5 sono per la conoscenza, sempre con la base marxista di critica, dei principali temi dell'economia, segnatamente di quella borghese, e costituiscono la seconda parte.

La presente rivisitazione ha permesso di correggere alcuni errori, finalmente senza l'assillo della pubblicazione, di settimana in settimana, delle citate dispense. Sono stati anche apportati aggiornamenti.

Si è scelto di non operare tagli, anche se, francamente, il keynesismo - pur tornato in campo con la crisi economica dovuta alla pandemia del 2020 ed alla successiva guerra in Ucraina - meriterebbe meno spazio, ed alcuni temi sono accademici. Si consiglia al lettore che trova difficoltà in matematica di non abbandonare la lettura, dovuta alla presenza di parti accademiche, ma di proseguire oltre, perché in genere le conclusioni logico-deduttive sono commentate. Questo specialmente per la seconda parte.

La lettura della prima parte è indubbiamente più agevole e può essere sfruttata per una formazione tutto sommato ancora di base, con la presenza limitata al minimo indispensabile di formule e spunti accademici.

Di particolare importanza per l'attualità (2022) si segnalano i capitoli dedicati

- A) alla ripartizione del profitto, all'interno del quale c'è un ampio paragrafo dedicato al capitale fittizio, a cui già Marx dedicò la dovuta attenzione nel libro III del capitale, ma che oggi si è sviluppato con investimenti su titoli non direttamente legati all'attività produttiva, ma in campi quali il debito pubblico e privato, tipo i mutui subprime o gli hedge-fund, dalle labili garanzie, che già hanno provocato una gravissima crisi finanziaria nel 2008, subito dopo riversatasi sull'economia reale;*
- B) all'imperialismo, dove, traendo spunto dal contesto attuale, sono stati inseriti passi che smentiscono sia la tendenza kautskiana (superimperialismo, di cui oggi c'è una versione sulla teoria della strutturazione dell'imperialismo in piramide, in cui tutti gli stati capitalisti ne occupano un certo livello), sia quella che considera le multinazionali e la globalizzazione come fenomeni che hanno soppiantato gli stati nazionali. L'acuta crisi internazionale della guerra in Ucraina, di cui, nel mentre si scrivono queste note, non si sanno ancora gli sviluppi, si è d'altra parte incaricata da sola di far giustizia delle due tendenze errate.*

Il lettore viene invitato ad un apprendimento non meccanico. Marx, nel definire, e talora nello scoprire, le leggi dell'economia politica si avvale non della meccanica ma della dialettica. Egli inoltre si riferì, per quanto possibile, all'elaborazione già esistente dell'economia politica classica di Smith e Ricardo. E' perciò bene che tenga presente altre opere, tra cui l'inossidabile Compendio del Capitale di Carlo Caffero, approvato dallo stesso Marx e particolarmente adatto ad avvicinarsi al libro I° del Capitale e il Manuale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS dei primi anni '50 del secolo scorso, dove vi è un riferimento puntuale alla principale opera economica di Marx, una elaborazione complementare degli accademici sovietici ed una vastissima trattazione dell'economia politica del socialismo, con riferimenti alla comunità dei paesi socialisti del tempo.

E' invece sulla proiezione verso il non facile studio delle forme concrete del capitalismo e dell'imperialismo moderno che le lezioni, almeno per la prima parte, trovano la principale ragione d'essere. Cioè un campo dove l'elaborazione economica per l'interpretazione dei fenomeni, certo non sempre nuovi ma dalle dimensioni sempre più vaste e rilevanti, se può muovere dal libro III del capitale e dagli scritti di Lenin sull'imperialismo, attende anche oggi, nel mezzo di enormi sommovimenti, quella verifica della prassi essenziale per ogni disciplina scientifica. Questa prassi economica moderna sta scartando teorie quali il venir meno degli stati nazionali e della stessa questione nazionale ad opera di una pretesa "irreversibile" e immodificabile globalizzazione, la scomparsa del lavoro, la produzione di valore nella circolazione e – per quanti riguarda questo punto - al lato opposto, la negazione dell'importanza della ripartizione del plusvalore, estorto ai produttori di merci, al di fuori della produzione e dei metodi con cui i capitalisti di ogni tipo calcolano i loro guadagni, solo per citare le (teorie) più importati nel campo della 'sinistra'. Un campo di indagine aperto, che deve aprire la mente anche ai militanti, tra cui quelli che muovono i primi passi nello studio di una disciplina complessa, ma che per affrontarlo devono ancorarsi alle solide basi della teoria marxista-leninista.

Novembre 2022

R. C.

Parte prima: economia politica marxista

1 - IL MERCATO E LA DIVISIONE DEL LAVORO

- Introduzione
- La produzione mercantile e la teoria del valore
- Il Denaro
- L'impostazione neoclassica
- Trasformazione del denaro in capitale
- Il processo di produzione capitalistico
- plusvalore assoluto
- plusvalore relativo
- Accumulazione.

2 - LA CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE

- Introduzione
- ciclo del capitale monetario
- Ciclo del capitale produttivo
- Ciclo del capitale merce
- Rotazione del capitale e legge del valore
- Tempo di rotazione e numero di rotazioni
- Capitale fisso e circolante
- Calcolo del tempo medio di rotazione
- Rotazione, plusvalore e profitto annui
- Ammontare dell'anticipo di capitale
- Produzione di plusvalore e circolazione monetaria

- *Appendice sul lavoro produttivo improduttivo*

3 – IL PROFITTO

- Introduzione
- Saggio di plusvalore e tasso di profitto
- formazione di un saggio generale di profitto
- Influenza dei movimenti di salario
- Caduta tendenziale del saggio di profitto
- Crisi cicliche del capitale

4 – LA SUDDIVISIONE DEL PROFITTO

- Introduzione
- Il capitale commerciale
- Difficoltà
- Rotazione del capitale commerciale
- Commercio, prezzi e sovrastruttura
- Il capitale per il commercio di denaro
- Il capitale produttivo d'interesse
- Capitale bancario e finanziario
- Capitale monetario e capitale effettivo
- Capitale reale e capitale fittizio
- Finanza e speculazione
- Tasso d'interesse e scambi internazionali
- La rendita
- Cenno storico sulla rendita

5 – LA RIPRODUZIONE DEL CAPITALE COMPLESSIVO SOCIALE

- Introduzione
- Concezioni premarxiste
- Gli schemi marxiani
- Riproduzione semplice
- Errore dell'economia borghese
- Difficoltà
- Riproduzione allargata
- Riassunto con notazioni algebriche

6 – DALLA LIBERA CONCORRENZA AL MONOPOLIO

- Introduzione
- A) Dalla libera concorrenza al monopolio
- B) L'affermazione del capitale finanziario
- C) L'esportazione di capitale.
- D) Spartizione del mondo tra unioni monopolistiche
- E) Spartizione del mondo tra le grandi potenze imperialiste

- Aspetto parassitario e putrescente dell'imperialismo

7 - ECONOMIA POLITICA DEL SOCIALISMO

- Forze produttive e rapporti di produzione
- I rapporti di produzione nel socialismo
- Circolazione mercantile nel socialismo
- Socialismo e legge del valore
- Osservazioni sulla pianificazione
- Altre osservazioni sulla transizione al comunismo
- Condizioni per la vittoria definitiva del socialismo

Parte seconda: macroeconomia e fondamenti dell'economia borghese

8 – NOZIONI GENERALI DI MACROECONOMIA

- Introduzione
- Nozioni di algebra lineare
- Il sistema produttivo
- Soluzione del sistema
- Il sistema economico capitalistico
- La moneta, il credito, la finanza
- Elementi di contabilità nazionale

9 – IL SISTEMA ECONOMICO SECONDO LA TEORIA MARXISTA

- Il sistema economico alla luce della teoria del valore di Marx
- prima soluzione proposta
- Seconda soluzione proposta

10 – SINTESI DELLA TEORIA MARGINALISTA

- Premesse generali
- Nozioni di matematica superiore
- La teoria soggettiva del valore
- La teoria marginalista della produzione
- Equilibrio economico generale
- I marginalisti e la moneta
- Implicazioni di politica economica

11 – CONCETTI E SVILUPPI DELLA TEORIA KEYNESIANA

- Introduzione
- Fondamenti della teoria keynesiana
- Teorie keynesiane del ciclo
- Sviluppo economico e distribuzione del reddito
- Intervento dello stato in economia

- Influssi del commercio mondiale

12 – RINASCITA NEOCLASSICA E MONETARISMO

- Introduzione
- La funzione di Cobb-Douglas
- Sintesi neoclassica
- Aspetti generali del monetarismo
- Aspetti specifici della teoria monetarista
- Formalizzazione della domanda di moneta
- Un modello per teorie a confronto
- Il modello di Poole
- Note finali
- Appendice: I diagrammi SI ed LL

1 - Il mercato e la divisione del lavoro

Introduzione

Il progresso di qualsiasi civiltà umana è basato sul lavoro e lo sviluppo della sua forza produttiva, con la quale aumentava la quantità di beni ottenibile da una data attività lavorativa. Attraverso lo sviluppo dell'attività lavorativa, con la scoperta di nuove tecniche e la messa a frutto di nuove attività, in tempi antichi l'uomo si sviluppa da raccoglitore e cacciatore ad agricoltore e pastore. Con l'aumento della produttività del lavoro egli, oltre a soddisfare sempre meglio i suoi bisogni fondamentali (nutrimento, vestiario, abitazione), ricava anche un sovrappiù ("surplus" o plusprodotto) che, oltre a far fronte a periodi di penuria e carestia, permetteva nei tempi antichi ed in condizioni normali lo sviluppo della specie; progressivamente anche lo svolgimento di altre attività (inizialmente difesa della comunità, trasporto, amministrazione, istruzione ed arte) che in tempi moderni si potenziano e si ampliano a nuovi campi, tipo infrastrutture, sanità, attività commerciali, bancarie e assicurative, gestione tempo libero, ed altro.

Qualunque sia il grado di sviluppo sociale possiamo distinguere la produzione umana in un prodotto necessario a mantenere in vita e reintegrare la specie secondo un dato medio tenore di vita, da un plusprodotto che permette sia lo sviluppo della specie, sia l'ottenimento di livelli di vita superiori.

E' anche con la formazione di queste eccedenze che la società può avere uno sviluppo sociale: la formazione della famiglia, la proprietà privata, l'organizzazione sociale (lo stato), l'urbanizzazione, la divisione del lavoro, la divisione della società in classi. Con la formazione dell'eccedenza è infatti possibile liberare gruppi di uomini dalla necessità immediata del lavoro produttivo per demandare loro altre funzioni: la difesa, la politica, l'arte, etc.

Ad un certo stadio dei tempi antichi la funzione produttiva veniva perciò fundamentalmente demandata agli schiaivi; nel medioevo ai servi della gleba; oggi, ai nostri giorni, al proletariato. Ciò non toglie che in ogni stadio di sviluppo sociale permangano altri gruppi di persone, residuo di stadi precedenti o prefigurazione di successivi, che contribuiscono alla produzione (contadini, artigiani, etc). Quel che si vuole affermare è che questi gruppi, tipo plebei dell'epoca antica, garzoni e maestri artigiani del tardo medioevo, piccoli contadini ed artigiani del capitalismo non sono, rispetto a schiavi e patrizi, servi della gleba e feudatari, proletari e borghesi rispettivamente, in posizione fondamentale, pur essendo anche in gruppi numericamente consistenti. Schiavi, servi della gleba e proletari, diversissimi tra loro per il rapporto che li lega ai gruppi dominanti, sono accomunati dalla caratteristica di produrre quanto necessario a loro stessi ed alla loro riproduzione, ed un'eccedenza che serve sia a soddisfare i bisogni delle classi dominanti e dei ceti improduttivi, sia ad un'accumulazione - seppur questa sia una caratteristica notevole solo nel capitalismo - tesa a sviluppare la produzione su una scala più ampia. In ogni epoca della suddivisione della società in classi anche i produttori individuali partecipano alla formazione del plusprodotto di cui una parte viene estorto mediante la tassazione, che, prima dell'affermarsi universale del denaro, assumeva la forma di tributo in natura.

Se la formazione di un plusprodotto, la sua distinzione da un prodotto necessario, la divisione degli uomini in classi con l'emergere sempre di due classi fondamentali, ad una delle quali è riservata la produzione di gran parte del prodotto necessario e del plusprodotto, all'altra l'accaparramento del plusprodotto, è una caratteristica comune della presente e delle passate formazioni sociali, le forme attraverso cui queste eccedenze vengono accaparrate e le relazioni che si instaurano tra gli uomini in virtù di questo accaparramento, variano profondamente. Nel rapporto di produzione schiavistico il padrone provvede anche al mantenimento degli schiavi, nel feudalesimo il servo della gleba deve corrispondere delle corvées di lavoro ai feudatari, nel capitalismo l'accaparramento del plusprodotto avviene attraverso gli scambi mercantili.

La produzione mercantile e la teoria del valore

Coerentemente con la teoria dialettico-materialistica dello sviluppo storico in base a cui l'evoluzione è frutto delle contraddizioni delle formazioni economico-sociali, possiamo osservare che in ciascuna formazione sociale coesistono, sia pur in forma non dominante, rapporti di produzione diversi da quelli che caratterizzano l'essenza della società. Così, se nel feudalesimo possiamo trovare tracce del rapporto di produzione schiavistico - anzi l'esperienza delle americhe dimostra che esso è persino funzionale allo sviluppo del capitalismo - allo stesso tempo possiamo rintracciarvi le prime forme mercantili che prefigurano il capitalismo, soprattutto nella formazione del capitale commerciale, premessa fondamentale per la nascita e lo sviluppo del capitale industriale (la cosiddetta accumulazione originaria).

Nei borghi medioevali, isole di relativa emancipazione dalla servitù della gleba, lo sviluppo delle forze produttive è ormai tale da sviluppare la divisione del lavoro e la formazione dei mestieri. Attraverso la specializzazione e la cooperazione aumenta la produttività del lavoro. Con la divisione del lavoro la produzione, da produzione per il consumo diventa produzione per lo scambio. Mentre prima, quando la produzione serviva al consumo individuale del produttore o comunque parte di essa veniva prelevata sottoforma di imposta o in qualche altro modo che escludesse lo scambio, essa assumeva un valore solamente in quanto utile alla soddisfazione del bisogno umano, ossia un valore d'uso, ora assume la forma di merce, in cui da un valore d'uso si sdoppia un valore di scambio in quanto per il produttore mezzo per procacciarsi i valori d'uso prodotti da altri. Poiché la merce ha un valore d'uso solo per il suo consumatore, qualora questo non coincida con il produttore, essa per quest'ultimo ha un valore solo in quanto può essere scambiata. Per costui il valore di scambio è il rapporto quantitativo con cui x quantità della merce X si scambia con y quantità della merce Y o con z quantità della merce Z che intende procacciarsi per soddisfare altrettanti bisogni. Con la merce si sviluppa la circolazione monetaria e con essa si accumula il capitale mercantile nel suo processo di motore per la circolazione delle merci. In origine la produzione mercantile è ancora lontana dal capitalismo: l'artigiano del borgo medioevale è proprietario della sua bottega mentre il garzone dispone ancora sia dei mezzi di produzione (mezzi ed oggetti di lavoro) sia, almeno in parte, del prodotto finito. Possiamo però già chiederci: sulla base di che cosa una merce viene scambiata con un'altra? Qual'è, cioè il valore di scambio di una merce?

Volendo fare una fotografia della situazione, una determinata quantità x di una merce X (es. stoffa) si scambierà con una determinata quantità y di una merce Y (es. cuoio), con z di Z

(es. grano). La merce X si trova in forma relativa di valore rispetto alla merce Y , mentre quest'ultima, come mezzo di espressione del valore della prima, si dice in forma equivalente di valore. La merce X trova in Y, Z altrettante forme relative di valore, viceversa Y, Z costituiscono cadauna l'equivalente a cui è ridotto il valore di scambio di tutte le altre. Cosa esiste in comune alle merci Y, Z le cui quantità y, z possono egualmente scambiarsi con x di X e quindi tra di loro? Non la morfologia, né il peso. D'altra parte la circolazione non mostra altro che una serie infinita di rapporti di scambio: certo essi si possono comporre attraverso il prezzo delle merci. In sé il prezzo altro non è se non l'evidenza che i diversi rapporti di scambio sono manifestazioni fenomeniche di un qualcosa di comune che sottende lo scambio delle merci sulla base della riduzione ad una stessa quantità con una comune unità di misura. In breve, sulla base di uno stesso valore. Per uscire da questo ragionare in astratto bisogna passare dalla circolazione alla produzione.

La chiave per la soluzione dell'enigma del valore sta nella considerazione che ciascuna merce è, in ultima analisi, una conseguenza dell'attività umana, del lavoro umano. Non del lavoro concreto, utile, anzi, col passaggio dalla produzione per il consumo alla produzione per lo scambio il lavoro umano è sempre più specializzato, differenziato, frammentato in quanto la produzione di merci presuppone una divisione sociale del lavoro, ma del lavoro astrattamente inteso, del lavoro "astratto". Come dare una misura di questo lavoro astratto, in modo da superare la concretezza di singoli lavori che distinguono irrimediabilmente ad es. la tessitura dall'agricoltura e che si separano sempre di più con l'approfondirsi della divisione sociale del lavoro? Dalla considerazione che un lavoratore medio per una stessa durata e nelle stesse condizioni di fatica fisica e mentale (stessa erogazione di "energia psicofisica") può produrre indifferentemente una quantità x di una merce X , y di una merce Y , z di Z ...e così via si arriva alla considerazione che i lavori concreti sono riducibili a determinate quantità di lavoro astratto misurabile attraverso il tempo durante il quale tale lavoro (astratto) viene eseguito. Comprendere ciò è tanto più importante in quanto la riduzione dei lavori concreti a lavoro astratto è un procedimento sociale mediato dallo scambio, quindi non dalla produzione delle merci, ma dalla loro circolazione. Fattori più vicini agli scambiatori quali le oscillazioni dei prezzi, la deperibilità delle merci, improvvise sovrabbondanze o scarsezze nel mercato (raccolti eccezionali o scarsi), la rarità o l'unicità di talune (come per un quadro d'autore), sembrano mascherare tale riduzione da lavoro concreto ad astratto. In effetti, di una merce va distinta la concretezza immediata del suo prezzo dall'astrazione del suo valore, mentre è sulla base del valore che si può capire perché per merci non fisiologicamente scarse né uniche i prezzi oscillino attorno ad una data media e non ad un'altra. Infine la riduzione di una merce al suo lavoro astratto incorporato è ostacolata dalla forma sociale che assume il valore, che viene riferito non al lavoro, ma al denaro. Sia nella semplice forma di equivalente con cui la specifica merce Y esprime il valore della merce X , sia nella forma generale in cui una merce specifica, esclusa dal rimanente mondo delle merci ed a cui lo sviluppo sociale assegna la forma di denaro, funge da misura del valore di tutte le altre, la genesi del valore è un mistero.

Cioè, il legame tra lavoro concreto ed astratto che traspare in talune forme di organizzazione sociale diversa dal capitalismo, ad esempio nell'economia domestica (patriarcale) dove il lavoro concreto è articolazione naturale del lavoro sociale astratto o nel comunismo (ove si supera la divisione sociale del lavoro ricomponendo i lavori concreti non più attraverso lo scambio ma attraverso un piano di produzione e distribuzione), nella produzione di merci è mascherato. Nella produzione mercantile le differenti merci sono conseguenza di lavori privati di produttori privati

che entrano in relazione sociale attraverso lo scambio. Il confronto delle merci tra di loro, e quindi dei rispettivi lavori privati, attraverso lo scambio, non può che allontanare la chiara percezione dei rapporti sociali che sottendono la loro produzione in virtù delle peculiari forme di valore proprie del rapporto di scambio, ossia forme di denaro.

Tale mistero viene svelato non appena si consideri che in origine il denaro è moneta aurea, ossia oro, il cui valore, una volta che si consideri che anch'esso è prodotto del lavoro umano, viene ricondotto a quello delle altre merci. Del denaro ci occuperemo innanzi. Torniamo al lavoro astratto.

Abbiamo parlato di individuo medio, cioè in grado di fornire un lavoro medio. Il concetto di tempo di lavoro medio è decisamente importante, anche se non esauriente date le numerose modalità di calcolo di una media tra dati differenti. E' evidente che un artigiano pigro e lento impiega più tempo del normale per produrre la stessa quantità di un artigiano medio: non per questo la sua merce avrà un valore superiore; allo stesso modo, se uno particolarmente svelto impiega meno tempo non per questo la sua produzione avrà un valore inferiore. L'entità effettiva di tempo di lavoro necessario a produrre una determinata quantità di merce perciò astrae dalle prestazioni del singolo lavoratore e della singola unità produttiva, per essere un dato sociale. Per un dato prodotto la società richiede tanto lavoro. Dividendo il suo ammontare per il totale prodotto calcoliamo la quantità di lavoro medio per unità di prodotto. Ripetiamo ancora: questo modo di calcolare la media può essere opinabile (sicuramente, come vedremo, non generalizzabile alle attuali condizioni del mercato mondiale) ma che si tratti di una media dovuta a date condizioni sociali di produzione è fuori di dubbio. Nel capitalismo l'ammontare del lavoro necessario per ciascuna branca produttiva è determinato dal complesso della società, attraverso le leggi di mercato: una maggiore o minore richiesta di un determinato bene determina sul medio periodo un allargamento o restringimento della relativa branca produttiva fino a che i beni delle diverse branche tornano a scambiarsi sulla base dello stesso lavoro sociale contenuto. A questo proposito Marx è chiaro: prendendo come esempio la tessitura dice:

"se lo stomaco del mercato non è in grado di assorbire la quantità complessiva di tela al peso normale di due scellini al braccio (intendendo con ciò il suo valore in termini di lavoro astratto - N.D.R), ciò prova che è stata spesa in termini di tessitura una parte troppo grande del tempo complessivo sociale di lavoro. L'effetto è lo stesso che se ogni singolo tessitore avesse impiegato nel suo prodotto individuale più del tempo di lavoro socialmente necessario".

Con Marx misureremo la grandezza di valore - o più semplicemente valore - di un bene attraverso il tempo di lavoro socialmente necessario per la sua produzione.

Riassumendo: in condizioni normali x quantità di X si scambia con y quantità di Y quando per la loro produzione si impiega lo stesso tempo di lavoro socialmente necessario.

Il Denaro

Uno scambio diretto tra due merci è però, anche sul piano storico, occasionale. Tutti sanno che una merce si scambia contro denaro, ossia che il denaro funge da intermediario per lo scambio delle merci.

Il produttore della merce *A* vuole procacciarsi la merce *C*. Con tutta probabilità al possessore di *C* la merce *A* non interessa mentre potrebbe interessare al produttore della merce *B*. Lo sviluppo storico si è incaricato di risolvere questo problema sviluppando una merce equivalente generale il cui valore d'uso è la funzione di espressione di valore di scambio di tutte le altre merci. Qualsiasi ne sia la forma materiale, per questa funzione di essere valore immediatamente sociale, l'equivalente generale è detto denaro.

Per economia di parole, qualora non si ingenerino equivoci, chiameremo ora i produttori con lo stesso nome delle loro merci.

A vende dunque la sua merce a *B* contro denaro (M-D). Con il denaro ricavato acquista da *C*, la rispettiva merce (D-M'). Abbiamo perciò un ciclo M-D-M' di opposte metamorfosi della merce. La merce *M* si trasforma prima in denaro (vendita), poi in *M'* (compera). Dal punto di vista di *B* la prima metamorfosi M-D è in realtà una compera. In quanto tale conclude un ciclo M'-D-M. Dal punto di vista di *C* la seconda metamorfosi D-M' è in realtà una vendita. In quanto tale inizia una nuova metamorfosi M'-D-M''. Il ricambio organico sociale attraverso cui i valori di scambio si trasformano in valori d'uso è perciò un intrecciarsi di opposte metamorfosi di merci. Esse avvengono in quanto il denaro *D* è presente. Il denaro assume quindi, prima di tutto, la funzione di mezzo di circolazione.

B non ha alcuna fretta di disfarsi del suo denaro; invece *A*, in quanto venditore, sa che può procacciarsi la merce di *C*, solo con la vendita della sua merce a *B*. E' *B* che possiede il denaro ad avere il coltello dalla parte del manico ed a sfruttare il motto generale dei produttori di merci "produrre per vendere" che si sostituisce al precedente "produrre per consumare". *A* perciò si accontenta di una promessa di compera da parte di *B*. Affinché quest'ultimo non faccia il furbo deve intervenire un'autorità esterna (lo stato) che garantisca che esso paghi - pegno la cessione forzata dei suoi averi con un ordine giudiziario. Perciò lo scambio delle merci genera un'apposita giurisprudenza.

Da essa garantito *A* fa vedere la promessa di pagamento di *B* a *C* che, così tranquillizzato, gli aliena la rispettiva merce. Alla fine di un periodo stabilito *B* cede ad *A* e questo a *C* il tanto atteso denaro. In questa funzione per cui il ricambio organico avviene temporalmente in anticipo sul denaro che lo media, quest'ultimo assume la veste di mezzo di pagamento.

Quanto denaro necessita la produzione mercantile? Prendendo per riferimento ad un dato lasso di tempo, p. es. un anno, notiamo che:

1) il denaro occorrente deve far circolare tutte le merci prodotte; quindi far quadrare una somma di valore pari alla somma dei loro prezzi di realizzo.

2) L'intrecciarsi delle metamorfosi evidenzia che uno stesso denaro può far circolare più merci. Ad esempio nelle M-D-M', M"-D-M, M'-D-M'" D fa circolare una somma di valore di merci pari a tre volte il suo ammontare, essendo tre il numero di giri che compie.

Considerando dunque il numero medio di giri che il denaro compie in un anno - tale media si rende necessaria perché piccole somme tendono a fare più giri che non grandi somme - avremo:

$$\text{denaro circolante} = \frac{\text{somma dei prezzi delle merci}}{\text{numero dei giri del denaro}}$$

La funzione di denaro in quanto mezzo di pagamento, la cui circolazione è posticipata rispetto alla compravendita della merce, e in cui la "promessa di pagamento" può circolare a tutti gli effetti al posto del contante, mette già in evidenza che il denaro può circolare anche solo come denaro rappresentato. Oggi esso circola esclusivamente così, non solamente con la circolazione delle "promesse di pagamento" (assegni, cambiali), ma soprattutto con la moneta cartacea ed, ultimamente, elettronica. Ciò potrebbe indurre a pensare che qualcuno, dotato di autorità superiore, possa attribuirvi un valore convenzionale, soggettivo. L'approfondimento della realtà si incarica di far giustizia a questa teoria.

La cambiale e l'assegno funzionano solo in quanto il denaro che raffigurano alla fine deve realmente circolare. Appena qualcuno annusa la non trasformabilità dei loro segni di valore in valore effettivo questi si bloccano potendo al massimo proseguire come carta igienica. Lo stesso deve valere per la cartamoneta a corso forzoso. Senza il reale vincolo ad un bene garantito dalla banca emittitrice, di regola banca di stato, essa non potrebbe circolare. Può svalutarsi così come un titolo di credito difficile da esigere. Se contraggo una cambiale di 100 milioni con un debitore che fallisce, e dalla cui vendita forzata dei beni il tribunale presso il quale l'ho protestata ricava 50 milioni, quelli soli posso ottenere, e non più 100 milioni.

Che il segno di denaro circoli solo in quanto rappresenta valore reale e non immaginario è dimostrato sia dalla storia, sia dalle transazioni internazionali tra stati sovrani.

La cartamoneta è un'acquisizione relativamente recente nella lunga storia del denaro che inizia assai prima della sistematica produzione per lo scambio, già agli albori della civiltà. Tra i popoli primitivi (tradizione che continua anche oggi in certe popolazioni africane) il denaro (l'equivalente generale) è dato vuoi dai capi di bestiame, vuoi dal sale. Successivamente, per lungo tempo, da oro, argento ed altri metalli meno nobili. Buoi, sale, oro, argento, bronzo, sulla base del tempo di lavoro socialmente necessario alla loro produzione (il che comprende, per i metalli nobili, i tempi di ricerca ed estrazione). Qui è tangibile che, in quanto valore immediatamente sociale, il denaro rappresenta non in quanto segno ma realmente del tempo di lavoro socialmente necessario al pari delle altre merci. La sua particolarità sta nello sdoppiamento del valore d'uso: possibilità di consumo individuale e mezzo di espressione del valore di scambio. Per poter assolvere a questa seconda funzione esso deve essere non deperibile - ragione per cui esso si fissa proprio nei metalli nobili. In quanto merce il denaro da qualche parte deve pur entrare nel mercato: vi entra alla fonte

della produzione, ossia alle miniere, da cui si dirama ovunque, anche nei paesi non produttori. Alla fonte il ciclo M-D-M' conosce un'eccezione. In quanto merce abbiamo M (cioè denaro) - M'.

Una volta realmente presente come oro (o beni in esso convertibili secondo rapporti costanti) esso può circolare anche come segno di valore. Se la banca emittente assicura che i suoi biglietti sono convertibili a volontà in oro, ecco che in luogo del metallo nobile possono circolare sue rappresentazioni. Ciò comporta dei problemi in quanto anche ai banchieri centrali può saltare il mente di fare i furbi, così come i debitori con le cambiali, ed effettivamente in più occasioni lo hanno fatto (1). La carta moneta altro non è che un titolo di credito del cittadino rispetto allo Stato (che, attraverso la banca di Stato, funge da debitore). E se lo Stato dice: da ora in poi un'oncia d'oro vale 120 sterline in luogo di 100 sterline effettivamente imbroglia i cittadini-creditori. Ma non i cittadini degli stati limitrofi in possesso di altre monete. Nelle transazioni internazionali gli squilibri delle bilance dei pagamenti (su cui ritorneremo) sono compensati con trasferimenti d'oro che fanno crescere e calare le riserve auree, ossia quelle riserve di valore in possesso delle banche che emettono moneta a garanzia della convertibilità, cioè a garanzia che la cartamoneta emessa e circolante sia realmente segno di valore. L'oro, sostituito da segni di valore all'interno degli stati nazionali, non è affatto scalzato dagli scambi, ma innalzato al grado di denaro mondiale, nel cui ambito di circolazione l'autorità dello Stato nazionale nulla può nella determinazione, per via amministrativa, della quotazione della propria moneta, e dove ciascuna moneta vale esclusivamente per la quota aurea con cui può essere scambiata.

In realtà l'evoluzione storica recente ha reso le cose più complesse. L'oro, se è forma di valore universalmente valida, non ne è l'unica. Per far circolare segni di valore basta che il valore reale vi sia, anche se rappresentato da cartamoneta di altre nazioni, case, banche, fabbriche, miniere, ferrovie, stock di merci a lunga conservazione, ecc. in proprietà allo stato, equivalenti a determinate quote auree, purché facilmente alienabili e scambiabili con quote auree di riferimento. Il progressivo allentarsi della moneta cartacea dal rigido riferimento all'oro come una fonte di valore reale nella circolazione interna, e soprattutto la battitura di cartamoneta sulla base del possesso di cartamoneta o di denaro elettronico di altri paesi, propria dell'epoca attuale, senza togliere nulla all'oro come funzione di denaro mondiale, porta all'instabilità dei cambi ed alla stessa difficoltà del mantenimento di un rigido legame tra denaro mondiale reale e i suoi segni di valore. (2) Alla fine degli anni '60 il legame tra dollaro ed oro si sciolse, con l'allora aggravarsi dell'instabilità delle monete. Di questo ci occuperemo in seguito.

Il fatto che normalmente le merci non si scambino conteggiando le ore di lavoro socialmente necessario, ma contro denaro e l'ignoranza della teoria storico-materialistica del denaro, fa sì che esso assuma spesso, specialmente al giorno d'oggi in cui visibilmente circola nella forma di moneta cartacea in corso forzoso o di bit elettronico, delle forme interpretative feticistiche. Anche presso studenti di economia non è raro sentir parlare di "valore convenzionale" che la società ad esso attribuirebbe. La fortuna di questa sciocchezza largamente diffusa è in relazione alla larga diffusione delle concezioni neoclassiche (marginalismo) che si basano sul "valore soggettivo" che un individuo attribuirebbe ad un dato bene in condizioni di "relativa scarsità".

La teoria per cui il lavoro umano funge come espressione del valore delle merci, elaborata a cavallo tra '700 ed '800 dai famosi economisti Adam Smith e David Ricardo, ripresa e completata

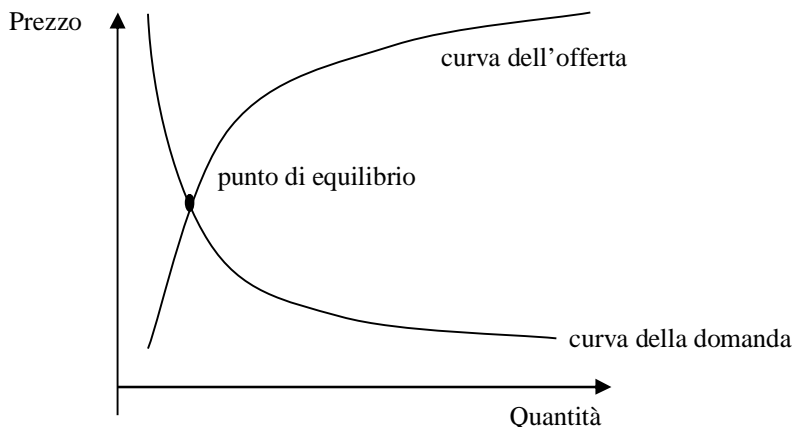
da Marx, alla base anche dell' "economia volgare", prima dell'avvento del marginalismo, con cui Marx polemizza mostrandone la strumentalità ideologica nella sua apologia a favore del capitalismo, è detta teoria del valore.

La teoria del valore è alla base del sistema dei prezzi e della comprensione, come vedremo, delle leggi del capitalismo. Tra prezzi e valori esistono delle discordanze abbastanza facili da notare: un atto notarile viene pagato con una parcella che non ha nulla a che vedere con la quantità del lavoro di stesura; una partita di mele, in condizioni di sovrapproduzione, può essere alienata per un prezzo irrisorio o addirittura distrutta dalle ruspe, pur essendo comunque il prodotto di una data quantità di lavoro astratto. La discordanza tra prezzi e valori, di cui molto si è scritto, nota già agli economisti classici, non ha impedito a Marx di elaborare, sulla legge del valore, la tecnica di calcolo dei prezzi nominali di mercato (cioè la media di quelli reali) che si scostano dai valori. Tuttavia questo è un argomento degno di approfondimento.

L'impostazione neoclassica

La non coincidenza tra prezzi e valori venne però presa a prestito dalla scuola neoclassica (detta anche marginalista) in auge dal 1870 agli anni 30 del secolo scorso per negare la teoria del valore. Come vedremo, non solo i risultati della teoria neoclassica non portano a dei risultati contraddittori rispetto alla teoria del valore dialetticamente intesa, ma essi sono meno importanti in quanto utili solo per spiegazioni di breve periodo e soprattutto incapaci da un lato di spiegare i rapporti sociali di produzione e quindi di mostrare l'economia come prodotto delle relazioni sociali di individui che si suddividono in classi ed in ceti e dall'altro di indicare le linee di tendenza verso cui l'economia si muove, e quindi di riflesso la società, in periodi lunghi.

L'approccio neoclassico parte da un mercato già dato. Già questa è una forte limitazione: in base a che cosa un mercato è dato? Perché le merci stanno in quelle determinate proporzioni reciproche? I marginalisti (es. Vilfredo Pareto) rispondono con la teoria soggettiva del valore, in realtà, più che teoria, fotografia di quanto già esiste. Per spiegare la teoria prendiamo il classico esempio (citato dal Pesenti) del piatto di minestra. Da una tavola imbandita quanta minestra si mangia? Fino a che la soddisfazione dell'ultimo cucchiaino (detto cucchiaino marginale) è superiore al desiderio di passare al secondo, e così via. Cosicché se mangio un etto di prosciutto e 25 grammi di formaggio vuol dire che il valore soggettivo che attribuisco al prosciutto è 4 volte quello che attribuisco al formaggio. I valori soggettivi che in questo modo verrebbero socialmente (mediamente) a formarsi andrebbero poi posti in relazione con la loro abbondanza, giacché è noto che a crescenti prezzi di mercato minore è la quantità vendibile (curva della domanda). A prezzi crescenti poi le imprese sarebbero disposte ad offrire di più ed altre ad entrare nel mercato. Con le merci ed imprese aggiuntive (marginali) la cui produzione ed attività, è consentita dall'aumento del tasso di profitto (altrimenti impedita dai costi troppo elevati) aumenterebbe la quantità di merce che i produttori sarebbero disposti ad offrire (curva dell'offerta) e si potrebbe arrivare alla nota conclusione dei prezzi come punti di equilibrio della domanda e dell'offerta.



Interpretazione: a prezzi decrescenti aumenta la quantità domandata di un bene; a prezzi crescenti aumenta la quantità offerta

Questa teoria, se è in grado di spiegare le oscillazioni dei prezzi nel breve periodo, si trova in difficoltà sul lungo periodo. Passi pure la tendenza della domanda come fattore soggettivo della società. Un cambiamento di "gusti" (come p. es. nella moda) può certamente cambiare la curva della domanda, trasladandola verso destra. Ne risulterebbero prezzi più elevati ed un tasso di profitto mediamente più elevato. Ma per quanto? Fino a quando l'entrata di sempre nuovi produttori, attratti da un tasso di profitto più elevato, non fanno scomparire la causa della perturbazione in virtù della concorrenza tra di essi e tra i capitali dei diversi settori produttivi. Ma, soprattutto, la teoria marginalista non spiega perché la curva dell'offerta sia quella e non un'altra. (Es. si provi ad applicare questa legge all'elettronica ed all'informatica: come mai, a crescenti quantità di merci assorbite dal mercato non sono affatto stati corrisposti, nel medio periodo, costi crescenti?). La stessa considerazione sulla scarsità di un bene si ritorce contro la sua pretesa di voler scalzare la legge del valore. Primo perché essa ipotizza condizioni di concorrenza tra produttori, per cui in essa non possono rientrare le situazioni di scarsità dovute a monopolio (es. produzione nuova su brevetto, monopoli di stato, ecc.). Secondo, perché in situazioni di libera concorrenza un bene "scarso" altro non è che un bene la cui produzione costa molto lavoro, comprendendo in esso, per casi particolari come oro, platino, diamanti, terre rare, il tempo di lavoro di ricerca ed estrazione.

Trasformazione del denaro in capitale

Nel ciclo M-D-M' (vendere per comprare) il denaro ha il solo scopo di far da intermediario alla circolazione delle merci. Il produttore della prima merce la aliena in cambio di denaro con il quale compra altra merce che entra nel suo consumo individuale. Il falegname vende sedie, tavoli, ecc. in cambio di denaro con cui può acquistare vestiti, grano, ecc. La seconda merce normalmente di valore equivalente alla prima, ne differisce per la consistenza qualitativa, per il diverso valore d'uso la cui soddisfazione di un corrispondente bisogno (di vestirsi e di mangiare) costituisce lo scopo dell'operazione.

Invece nel ciclo D-M-D (comprare per vendere) il denaro iniziale D viene anticipato nell'acquisto della merce M la cui successiva vendita permetterà di tornare in possesso di nuovo denaro. Poiché il gettare denaro nella circolazione non è scevro da rischi, non ha senso fare l'operazione per tornare in possesso della quantità di denaro iniziale, ma solo per ricavarci un guadagno. Non riaffluisce l'anticipo iniziale di denaro ma una quantità maggiore $D' = D + \Delta D$. ΔD , in quanto denaro aggiuntivo, scopo dell'operazione, è detto plusvalore. Esso non si differenzia dal denaro iniziale D altro che per la presenza di questo plusvalore, cioè per una differenza di tipo quantitativo. Il nuovo denaro è così pronto a ricominciare un altro ciclo. Il denaro, in quanto mezzo per ottenere più denaro, funziona qui da capitale. D-M-D' permette senz'altro di associare la formazione dei capitali alla produzione mercantile. Di qui la scuola mercantilista, di poco precedente Marx, che analizza la formazione del plusvalore, e quindi del profitto, sulla esclusiva base della circolazione.

Allo stesso modo nel capitale usuraio il ciclo si riduce a

D - D'

In esso D si trasforma in D' in quanto la valorizzazione di D attraverso il ciclo D-M-D' avviene presso il debitore, che fornirà quota parte di ΔD al creditore quale compenso per l'operazione di prestito. Di qui i capitali mercantili ed usurai come momenti iniziali della storia del capitale, quali condizioni della formazione del modo capitalistico di produzione. Nella pura forma della circolazione il venditore è prima compratore, così come il compratore è prima venditore. Una compera a buon mercato ed una vendita a caro prezzo presuppongono rispettivamente una vendita a basso prezzo ed una compera a prezzo elevato da parte dei contraenti. Mediamente non verrebbero scambiati che valori equivalenti. Diversamente bisognerebbe supporre che esistano dei produttori la cui norma sia quella di scambiare con altri produttori valori non equivalenti, poniamo valori maggiori in cambio di valori minori. Estremizzando, è come se esistessero dei produttori che non facessero altro che produrre (cioè chi nello scambio, di regola, ci perde) e dei consumatori che non facessero altro che consumare (cioè chi nello scambio, di regola, dovesse guadagnarci): il che presupporrebbe che questi ultimi traessero dai primi il denaro con cui comprano, condizione possibile solo con la coercizione ma non certo sulla base del libero scambio. L'arcano del capitale mercantile non sta perciò nella forma pura della circolazione in cui i produttori di merci si oppongono direttamente gli uni agli altri, ma nella formazione di uno strato di mercanti che si frappone tra di essi come mediatore della circolazione delle merci, funzione per la quale il mercante si appropria di parte del valore già esistente nelle merci scambiate. In modo non dissimile dall'usuraio il mercante si inserisce negli interstizi della circolazione semplice di merci e ne ricava un profitto di natura parassitaria.

Se dunque la realizzazione del plusvalore, e quindi la valorizzazione del capitale, non può che avvenire nella circolazione mediante la vendita, la sua produzione va ricercata altrove, necessariamente nella produzione.

Anche la produzione, in effetti, si compone di un particolare ciclo D-M-D'. Nella prima operazione (D-M) il denaro serve all'acquisto di materia prima, prodotti ausiliari, forza-lavoro. Con l'ultima fase la merce prodotta viene venduta in cambio di D'. Ipotizzando una condizione normale

in cui le merci vengono scambiate secondo il valore, D diventa D' nell'ultima fase, ma solo formalmente. In quanto lo scambio è tra equivalenti M possiede già un valore superiore a D prima che avvenga il suo realizzo attraverso la vendita. Il plusvalore ΔD deve perciò prodursi prima della vendita. Ma esso non si produce nemmeno con la compra. Anche in D-M, denaro contro materia prima e forza-lavoro c'è scambio di equivalenti. Non può quindi che prodursi nella fase produttiva vera e propria in cui la merce M acquistata con D viene trasformata in altra. Il ciclo in realtà è

D - M - M' - D'

La valorizzazione va quindi ricercata in M-M' Qui avviene il consumo produttivo sia della materia prima, sia della forza-lavoro. Ma mentre la materia prima, in quanto materializzazione di lavoro astratto già avvenuto non fa che trasferire il suo valore in M', la forza-lavoro, in quanto erogatrice di nuovo lavoro, è in grado di trasferire ad M' un valore secondo il tempo di questo lavoro, valore che non ha una connessione diretta con la grandezza di valore per cui essa è stata acquistata ma che di regola ne è superiore (altrimenti il capitalista non avrebbe interesse all'operazione). Marx, cogliendo l'essenza di quanto esposto, osserva:

"Dunque il cambiamento deve verificarsi nella merce che viene acquistata a primo atto, D-M, ma non nel valore di essa, perché vengono scambiati equivalenti. ... Il cambiamento può derivare dunque soltanto dal valore d'uso della merce come tale, cioè dal suo consumo. Per estrarre valore dal consumo di una merce il nostro possessore di denaro dovrebbe essere tanto fortunato da scoprire ... una merce il cui valore d'uso possedesse la peculiare qualità d'esser fonte di valore; tale dunque che il suo consumo reale fosse, esso stesso, oggettivazione di lavoro, e quindi creazione di valore. E il possessore di denaro trova nel mercato tale merce specifica: è la capacità di lavoro, ossia la forza-lavoro." (Il capitale, libro primo, trasformazione del denaro in capitale).

Il processo di produzione capitalistico

Di fatto le forme capitalistiche vere e proprie si affermarono con il sorgere dell'industria. In epoca precedente e per lungo tempo, a partire essenzialmente dal commercio (circolazione delle merci), si accumularono capitali monetari sufficientemente grandi da soggiogare i processi di produzione. L'impovertimento di grandi masse di contadini non più in grado di pagare le esose rendite fondiarie, apposite leggi dello stato contro il nomadismo e l'accattonaggio, importanti invenzioni tecniche e scoperte scientifiche (la macchina a vapore, il miglioramento delle attrezzature dell'industria tessile, l'elettricità), la trasformazione degli ex-feudi in latifondi destinati a pascolo per ricavarne lana e pelli, la colonizzazione di vaste aree del mondo da cui importare materia prima a basso costo costituivano le condizioni tecniche e sociali affinché il capitale mercantile potesse trasformarsi in capitale industriale. La grande produzione ottenuta nella manifattura prima e nell'industria poi, sulla base di un forte aumento della produttività dovuto all'estendersi della cooperazione, all'approfondirsi della divisione tecnica del lavoro, alla considerazione delle economie di scala, tutto ciò combinato con l'introduzione delle macchine e dell'organizzazione gerarchica del lavoro, in una parola con una tecnica moderna, doveva soppiantare la piccola produzione delle arti medioevali. I garzoni ed i piccoli contadini, espropriati prima dei loro mezzi di produzione, poi del

loro mestiere, che nell'industria viene scomposto in fasi ed assegnato a differenti operai, dovevano trasformarsi in proletariato industriale. In questo contesto, specialmente per l'introduzione su larga scala delle macchine, le leggi economiche non potevano non subire degli aggiornamenti. Se in precedenza una merce era prevalentemente il risultato del lavoro effettivo, perciò lavoro vivo del suo produttore, ora per la sua produzione entrano in modo consistente semilavorati, materie prime e macchinari, quali merci da acquistarsi sul mercato ed in quanto tali contenenti del lavoro oggettivato in precedenza, cioè lavoro morto. Come?

Il mercante che decide di trasformarsi in capitalista industriale anticipa inizialmente il suo capitale C nell'acquisto di mezzi di produzione (mezzi di lavoro - cioè macchine, ed oggetti di lavoro, cioè materie prime e mezzi ausiliari) che metterà in movimento assoldando degli operai quali forze che lavorano mettendo in moto i macchinari e in opera i mezzi di produzione (forza-lavoro). Quindi due esborsi di capitale: c - capitale costante, per i mezzi di produzione e v capitale variabile, per pagare gli operai. In formula:

$$C = c + v$$

Alla fine del processo si proporrà di vendere le merci prodotte, reintegrando il capitale anticipato e ricavandone un profitto.

Ciò indica uno sdoppiamento del concetto di consumo: una merce che entra nel consumo individuale, senza quindi entrare nel processo produttivo di altre merci, alla fine è definitivamente perduta. Diremo che è stata consumata improduttivamente. Viceversa quando una merce viene adoperata per il processo produttivo di altre merci diremo che viene consumata produttivamente: il suo valore, anziché annullarsi, viene qui integralmente trasferito nella composizione di valore della merce finale. Spesso la stessa merce (ad es. metano, carbone, ecc.) viene consumata nell'una o nell'altra forma sociale a seconda dei casi.

Il capitalista, quale tutore della merce, p. es. un tessuto di lana, al momento dello scambio tenterà di far presente non solo il lavoro impiegato a trasformare la lana in tessuto, ma anche il lavoro precedente (lavoro morto) per la produzione della lana e quota parte del lavoro per la costruzione dei macchinari per il cui acquisto egli ha anticipato del denaro. Naturalmente egli non ha alcun titolo per farlo: in realtà alienerà il suo tessuto al prezzo di mercato. Sarà il processo sociale di scambio a far sì che egli agisca come capitale (valore) personificato, e che quindi l'alienazione avvenga effettivamente a partire dallo scambio di equivalenti. Il valore finale della merce continua ad esprimersi attraverso il lavoro socialmente necessario; il cambiamento sta solo nel fatto che ora si oppongono gli uni agli altri non più processi di produzione individuali ma sociali, aspetto che sul piano formale è nascosto dietro la corporeità della merce dato che in questa non v'è traccia della sua "storia" sociale di produzione.

In altre parole le mutate condizioni sociali di produzione esprimono nuovi e più complessi contenuti che a loro volta esprimono il lavoro socialmente necessario non più semplicemente come lavoro vivo del produttore individuale, ma come aggregato di lavoro morto e vivo del "produttore" sociale capitalista.

Certo, anche il produttore individuale di merci talora, o di tanto in tanto, acquista materia prima, attrezzi, materia ausiliaria. Non acquistando forza-lavoro, ma occupando (egli stesso) la sua forza-lavoro alla fine dello scambio viene in possesso di un valore equivalente al suo lavoro, o in cui il suo lavoro ha parte preponderante. Ciò genera l'illusione che il salario, in forma pura, corrisponda al valore prodotto secondo il tempo di lavoro traendo così in inganno l'economia classica che parte, nella sua analisi sul valore, non dalla produzione ma dalla circolazione. Per Ricardo il capitalista industriale ancora si confonde con il mercante che ricava un profitto comperando una merce ad un prezzo inferiore al valore e vendendola ad uno superiore, defraudando così l'operaio retribuito ad un costo inferiore alla sua prestazione. E' toccato invece a Marx correggere questo punto nel modo su illustrato.

Della forza-lavoro che viene acquistata nel mercato come merce il cui valore d'uso consiste nel governare le macchine e nell'eseguire i diversi processi lavorativi che portano alla formazione del prodotto finale: ossia nel lavoro che l'operaio esegue, dobbiamo ancora definire il valore di scambio. Come tutte le altre merci esso è dato dal tempo di lavoro socialmente necessario alla riproduzione di se stessa ed al mantenimento di una prole che andrà a formare la forza-lavoro futura. Cioè tempo di lavoro socialmente necessario a produrre quei beni (oggi dovremmo aggiornare: beni e servizi) all'uopo necessari in condizioni storicamente e socialmente date e dei quali beni egli viene in possesso spendendo il suo salario.

Ciò in quanto l'intero proletariato industriale ed agricolo attiva con il suo lavoro una produzione sociale superiore a quella necessaria alla sua riproduzione, quindi un plusprodotto, che nel capitalismo assume la forma di plusvalore, su cui si avventa il capitalista in virtù dei rapporti di forza contrattuali - o di libero mercato - che vengono a stabilirsi. In forma pura, ipotizzando l'acquisto della forza-lavoro a mere condizioni di mercato, otterremo:

$$C' = c + v + pv$$

ove C' è il nuovo capitale contenente il profitto dato realizzato dalla vendita della merce; c il capitale costante ossia la spesa per l'acquisto di materia prima, semilavorati, e quota parte delle macchine - anche quelle, dopo alcuni cicli andranno rinnovate - ; v il capitale variabile (variabile in quanto è da qui che il capitale trae la sua valorizzazione), ossia la spesa per l'acquisto della forza-lavoro; pv l'equivalente monetario del plusprodotto pertinente allo specifico impiego della forza-lavoro, ossia il già incontrato plusvalore.

La giornata lavorativa dell'operaio va quindi suddivisa in due parti. Nella prima egli reintegra il suo valore di merce, cioè quello socialmente necessario alla sua produzione. Nella seconda parte, mediante un pluslavoro, egli produce, a livello sociale, un plusprodotto che per il capitalista assume la forma (in genere monetaria) di plusvalore. Ciò, in evidente accordo con le leggi di mercato, senza alcuna furberia da parte del borghese, in quanto, riassumendo, il valore d'uso della forza-lavoro è la produzione di plusvalore (senza alcuna attinenza col valore di scambio).

Ciò che accomuna le diverse formazioni sociali è il plusprodotto: la lotta per il suo accaparramento accomuna schiavisti, mercanti e feudatari, capitalisti, banchieri, assicuratori, etc.

Inoltre, la socializzazione del plusprodotto distingue la società comunista dalle precedenti, e caratterizza anche i rapporti fondamentali di una società socialista avanzata.

Ciò che distingue la società capitalista dalle precedenti è sia il carattere specifico del plusprodotto che viene estorto al proletariato industriale ed agricolo e suddiviso tra categorie non produttrici attraverso rapporti di scambio, cioè non immediatamente coercitivi, sia le forme proprie con cui questo scambio avviene, forme monetarie, presupponenti uno sviluppato sistema di valori e prezzi.

In sintesi nel regno del capitale il plusprodotto viene estorto sottoforma di plusvalore. Concretamente, per il capitalista industriale l'ottenimento della massima quantità di plusvalore $\Delta D = D' - D$ collima con l'obiettivo di aumentare quanto possibile la quota di lavoro non pagata, detta pluslavoro.

Astraendo dalla massa del pluslavoro, evidentemente in proporzione al numero di operai, sul singolo operaio ciò concretamente avviene con varie tecniche, riassumibili in due differenti categorie: aumentando il plusvalore (pluslavoro) assoluto ed aumentando il plusvalore relativo.

plusvalore assoluto

Supponendo date le condizioni tecniche e lavorative, così come la produttività del lavoro, la quantità di plusvalore che si estrae dalla singola forza-lavoro dipende dalla quantità di lavoro non pagato, che aumenta con l'allungarsi della giornata lavorativa. Si abbia ad esempio una giornata lavorativa sociale di 10 ore, di cui 7 di lavoro necessario e 3 di pluslavoro. Il valore sociale di 1 h di lavoro sia di 10 Euro. Il neovalore prodotto nella giornata è di 100 Euro, 70 per la remunerazione della forza-lavoro (lavoro necessario), 30 di plusvalore. Allungando la giornata lavorativa a 12 ore il rapporto cambia: 70 come prima per il lavoro necessario, 50 di plusvalore. Tendenza naturale del capitalista è perciò quella di allungare quanto possibile l'orario di lavoro. Teoricamente però non vi può arrivare a coprire tutte e 24 le ore della giornata fisica: la disponibilità totale dell'operaio farebbe di quest'ultimo non un possessore di merce (la propria forza lavoro) da alienarsi nel mercato del lavoro, ma uno schiavo. Proprio perché merce che deve essere continuamente reintegrata giorno per giorno nella figura dello stesso lavoratore, la forza-lavoro può essere acquistata ed impiegata anche per giornate lavorative lunghe, sovrumane, ma comunque limitate. Detto questo, non esiste una legge economica che fissi in modo esatto la durata della giornata lavorativa, né singola, né media: a proposito Marx nella "critica al programma di Gotha" insorge contro la "ferrea legge dei salari" inserita in tale programma dal Lassalle. L'operaio però tende naturalmente, in opposizione al capitalista, a preservare la possibilità di riprodursi quanto più a lungo possibile e quindi a limitare la durata della giornata lavorativa, sapendo benissimo che un eccessivo sfruttamento determina un più rapido decadimento fisico, un invecchiamento precoce, una inferiore attesa di vita futura.

La giornata lavorativa media è perciò una risultante di opposte tendenze e dipende da molti fattori: sviluppo delle forze produttive, condizioni materiali di vita storicamente date, grado di sindacalizzazione degli operai e di associazione tra i borghesi, legislazione vigente, stato del mercato del lavoro (relativa sovrabbondanza o scarsità della forza-lavoro).

Per quanto concettualmente di semplice comprensione, il plusvalore assoluto è dissimulato dalle concrete forme di salario, specie i cottimi e gli straordinari. Difficilmente, se non in condizioni estreme sotto il ricatto della licenziabilità, l'operaio accetterebbe un aumento unilaterale non corrisposto dell'orario di lavoro. Anzi, se non costretto dall'organizzazione tecnica e gerarchica del lavoro tenderebbe naturalmente a ritmi blandi, conformemente alla citata tendenza all'autoconservazione. Storicamente quindi la prima forma di salario è il cottimo con il quale egli viene coinvolto in ritmi massacranti, non tanto dalla presenza dei guardiani, quanto dal fatto che viene pagato "un tanto al pezzo" essendo questo rapporto fissato dal padrone. Ciò costringe a ritmi talmente intensi da determinare una rapida usura della forza-lavoro. Appena possibile, perciò, l'operaio si organizza. La lotta per l' "umanizzazione" dei cottimi e per la loro sostituzione con il salario giornaliero, assieme alla riduzione della giornata lavorativa costituì perciò oggetto per lungo periodo delle prime associazioni operaie. Per quanto ridottosi, il cottimo non è mai scomparso. Anzi oggi vi è un ritorno in auge con il lavoro nero a domicilio con cui padroni e padroncini di mezzo mondo industrializzato costringono al lavoro salariato vasti settori proletari per tutte le lavorazioni decentrabili con profitto.

Con lo straordinario l'operaio viene utilizzato per un periodo più lungo di quello normale, le ore in più venendo pagate extra. Qui la contraddizione tra apparenza e realtà si fa estrema. Già nel salario giornaliero è normale suddividere i 50 Euro per le ore di lavoro, risultando 7 Euro l'ora. Il cottimo ed il fatto che la quantità di merce prodotta dipenda dal tempo di lavoro impiegato rafforzano questa illusione. In più qui egli viene indotto a credere nella benevolenza del padrone che lo illude di pagarlo "di più" del suo "costo normale"; mentre in realtà l'essere "pagato di più del proprio costo" altro non è che la conseguenza della suddivisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro.

Plusvalore relativo

L'aumento del plusvalore estraibile dall'operaio può avvenire anche con una diversa suddivisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro. Tanto più le condizioni sociali di produzione permettono la riduzione del lavoro necessario quanto più consentono l'aumento del pluslavoro, quindi del plusvalore. Essendo il valore della forza-lavoro esprimibile sulla base del tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di un dato complesso di merci e servizi che entrano nella sua riproduzione, a pari quantità fisica degli stessi la diminuzione del lavoro necessario da essi incorporato implica un aumento della produttività del lavoro nelle rispettive branche produttive. Marx dice:

"...chiamo plusvalore relativo il plusvalore che deriva dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario e dal corrispondente cambiamento del rapporto di grandezza delle due parti costitutive della giornata lavorativa.(Il Capitale, libro I° Produzione del plusvalore relativo)

L'aumento della forza produttiva, se vuol diminuire il valore della forza-lavoro, deve impadronirsi di quei rami dell'industria i cui prodotti determinano il valore della forza-

lavoro, cioè appartengono alla sfera dei mezzi di sussistenza individuali, oppure li sostituisce". (ivi)

Per quanto l'aumento della produttività del lavoro in questi settori sia in genere accompagnato da un aumento della produttività del lavoro più generale nell'intera società dei produttori e per quanto l'aumento della produttività del lavoro in altri settori, in virtù delle sempre più strette interconnessioni tra un settore e l'altro che una moderna società altamente industrializzata comporta, influisca in qualche modo anche nella produttività dei primi; e per quanto l'aumento della produttività dei mezzi di produzione abbia delle ricadute nella produttività dei settori che producono specificamente mezzi di produzione che interessano la riproduzione della forza-lavoro, avvertiamo che nella forma pura del concetto ciò non è valido. Dice Marx:

"Invece, nelle branche della produzione che non forniscono né mezzi di sussistenza necessari, né mezzi di produzione per la preparazione di questi, l'aumento della forza produttiva lascia intatto il valore della forza-lavoro".(ivi)

Il lettore è perciò avvertito dall'errore che commetterebbe associando il plusvalore relativo all'aumento della produttività del lavoro della società astrattamente intesa senza altre precisazioni. Anzi Marx precisa che l'aumento della produttività di una singola branca abbassa il valore della forza-lavoro solamente per la parte aliquota di valore che il prodotto di tale branca occupa nel paniere delle merci che entrano per la riproduzione della forza-lavoro.

Dopo questa rigorosa precisazione non ce ne occupiamo più se non quando necessario. Diverse sono le forme storiche con cui è stata aumentata la produttività del lavoro e si possono riassumere nei periodi di cooperazione, manifattura, grande industria. Le forme peculiari con cui in ciascun periodo si ebbe l'aumento della produttività del lavoro in modo prevalente permettono però anche una categorizzazione teorica oltre che storica. Nell'epoca della cooperazione ci sono pure momenti di manifattura, così come la grande industria mette la cooperazione in subordine, senza però annullarla.

La cooperazione è una forma di lavoro in cui molti produttori individuali concorrono in uno stesso edificio uno accanto all'altro in uno stesso processo di produzione o in processi differenti per uno stesso scopo e secondo un piano, realizzando così delle economie di scala (ad esempio: costa meno un unico grande locale contenente 100 persone che non 100 locali separati). Così come la carica di uno squadrone di cavalleria vale di più dell'assalto di tanti cavalieri muoventisi in ordine sparso e sordinati tra di loro, così attraverso la cooperazione si dà un processo produttivo potenziato tale da realizzare una sensibile economia di costi, e quindi, nella concorrenza con i produttori individuali, un plusvalore. Grazie a questa possibilità il maestro artigiano può trapassare in capitalista industriale, la cooperazione fornendo così la base su cui funzionano le prime imprese capitalistiche sul finire del medioevo.

Nella manifattura l'effetto della cooperazione è ulteriormente rafforzato dalle ulteriori economie di scala ricavabili con la divisione tecnica del lavoro sulla base della specializzazione. Il processo produttivo che porta al prodotto finale viene frantumato in più fasi, in operazioni parziali, in ciascuna delle quali opera un differente numero di operai specializzati in proporzione al tempo

tecnico di lavoro richiesto. Si ha luogo qui una specializzazione che comporta, col tempo, una frammentazione del mestiere che riduce l'operaio al ruolo di operaio parziale. La vecchia divisione sociale del lavoro dei produttori individuali, oltre a trasformarsi in una nuova divisione sociale di produttori collettivi, lascia spazio ad una divisione sul piano tecnico, che comporta pure dei cambiamenti nel rapporto tra operaio e capitale. Mentre nella cooperazione il capitale è legato ai cooperatori da un rapporto formale, nella manifattura il legame comincia ad essere di reale dipendenza, perdendo l'operaio via via la potenzialità di tornare ad operare autonomamente come produttore.

Tale rapporto di dipendenza si completa (Marx parla di sussunzione reale dell'operaio al capitale) nella grande industria, sulla base dell'introduzione di un complesso sistema di macchine, che annulla via via ogni parvenza di mestiere (o, meglio, li relega in una ristretta élite di ingegneri e tecnici che intervengono nella progettazione e nella riparazione) e riduce l'operaio a pura appendice della macchina.

Nel lavoro necessario per riprodurre la forza-lavoro entra pure il lavoro per il mantenimento di moglie e figli. Se per essi si potesse ovviare in altro modo facendo sì che essi stessi si procacciassero da vivere ne conseguirebbe una corrispondente svalorizzazione della forza-lavoro che farebbe la felicità del capitalista. E la grande industria, automatizzando le operazioni che prima richiedevano particolari abilità manuali e riducendo il lavoro a semplice insieme di poche operazioni ripetitive, gli dà questa possibilità impiegando donne ed adolescenti su larga scala. Vuoi apertamente (come nell'Inghilterra del 1800), vuoi nella forma del lavoro a domicilio, allarga così lo sfruttamento estendendolo a tutte le fasce di sesso e di età e rendendo la vita dell'operaio un inferno. Nei nostri giorni la generalizzazione del lavoro femminile e la drastica riduzione della prole mantenibile (con l'abolizione degli assegni familiari ed assenza di una politica sociale per la maternità) confermano questa tendenza, nonostante la legislazione contro il lavoro minorile.

Dalla precisazione di Marx non è immediato cogliere l'interesse del capitale ad aumentare la produttività del lavoro anche nei settori i cui prodotti non entrano nel ciclo di riproduzione della forza-lavoro. Ma, al di là della difficoltà di distinguere quanto entra o non entra nel consumo individuale dell'operaio, è Marx stesso, poco appresso, a dare la giusta chiave di interpretazione. Fine immediato del singolo capitalista è l'ottenimento del massimo profitto dalla vendita della sua merce. In un sistema concorrenziale chi per primo introduce un'innovazione tecnica che faccia aumentare la produttività ottiene questo scopo. Una stessa quantità di lavoro vivo viene ora distribuita in un quantitativo superiore di merci, cosicché la singola merce viene a costargli di meno. Essa potrà essere venduta più a buon mercato ed in quantità superiore. Fino a che l'innovazione non si estende esiste una discrepanza tra il valore individuale della merce prodotta alle nuove condizioni ed il valore sociale risultante dal complesso della branca produttiva, di modo che l'innovatore, vendendo al di sopra del primo ed al di sotto del secondo persegue un plusvalore straordinario.

Come legge coercitiva esterna ciò costringe la concorrenza ad estendere l'innovazione all'intera branca. Non appena il processo si conclude tale discrepanza cessa ed il valore dell'intera massa di merci torna ad essere incarnato dal lavoro sociale che la società per tale branca assegna. Poiché il processo di svalorizzazione della forza-lavoro è comunque lento l'ex-innovatore torna pressappoco

al punto di partenza. Anzi peggio. Se l'aumento della produttività è stato ottenuto con un aumento del capitale costante in realtà il suo tasso (saggio) di profitto - ossia il profitto rapportato al capitale - diminuisce. Senza contare che se ora il mercato assegna a tale branca una quantità inferiore di lavoro sociale (le merci prodotte in più bisogna pur venderle !), cioè l'intera produzione avviene con un numero minore di operai, diminuisce pure la massa del plusvalore, anche contro l'aumento della sua parte relativa rispetto al valore necessario.

Tutto ciò spinge ad una reazione furibonda dei padroni che si accaniscono con gli operai

- a) aumentando la durata della giornata lavorativa,
- b) intensificando i ritmi di lavoro,
- c) adoperandoli nell'intera giornata fisica mediante più turni di lavoro.

Poichè questa dinamica viene accelerata dall'uso delle macchine, spesso succede che esse devono essere abbandonate prima ancora di essere messe fisicamente fuori d'uso, dopo aver trasferito nel prodotto finale l'intero capitale anticipato. Il pericolo che, all'usura fisica subentra così un' "usura morale" - per cui una macchina è da buttare per una più produttiva anche se deve ancora essere completamente ammortizzata - spinge nuovamente verso le citate tendenze. Fino a quando? Fino a che si arriva al limite fisico dell'operaio in cui più intensi ritmi di lavoro possono ottenersi solo con una riduzione della giornata lavorativa. Il plusvalore relativo tende perciò al massimo sfruttamento della forza-lavoro. Tale limite si raggiunge ad una data velocità di funzionamento della macchina e ad un massimo numero di operazioni eseguibili dall'operaio in uno stesso tempo.

Il plusvalore relativo, essendo legato alla rivoluzione nei processi lavorativi, è tipico della grande industria. Esso perciò presuppone l'esistenza del modo di produzione capitalistico e ne è la ragione del suo continuo rivoluzionamento produttivo, tratto che distingue l'epoca del capitale dalle precedenti.

Presupponendo che le merci siano tutte alienate al loro valore sociale (compresa la forza-lavoro), il rapporto tra pluslavoro e lavoro necessario, ossia tasso o saggio di plusvalore, è in ultima analisi determinato da queste tre circostanze:

- la durata della giornata lavorativa (plusvalore assoluto);
- l'intensità media del lavoro;
- la forza produttiva del lavoro (plusvalore relativo);

la cui azione singola si può capire in forma pura dall'influsso esercitato rimanendo costanti le altre. Si possono così riassumere i seguenti movimenti.

1) Variazione della forza produttiva del lavoro

Nell'ipotesi che la giornata lavorativa rappresenta sempre la stessa quantità di valore sociale:

- a) all'aumentare del pluslavoro cala il lavoro necessario;
- b) l'aumento del pluslavoro è conseguenza della diminuzione del lavoro necessario.

2) Aumento dell'intensità della forza-lavoro.

Nella stessa giornata viene prodotta una quantità maggiore di merci che, rappresentando un maggior lavoro equivalente di intensità media, rappresenta pure una maggior quantità di valore. Aumenta perciò sia il valore necessario a reintegrare un più rapido consumo della forza-lavoro sia il plusvalore, anzi quest'ultimo, in virtù della tendenza alla svalorizzazione della forza-lavoro, in misura maggiore.

3) Aumento della giornata lavorativa. Come nel caso precedente.

Accumulazione.

La capitalizzazione del plusprodotto in forma di plusvalore permette di riconoscere la riproduzione semplice del capitale, in cui l'eccedenza socialmente prodotta viene impiegata improduttivamente, in quanto entra totalmente nel consumo individuale di classi e ceti non produttivi, dalla riproduzione allargata, in cui parte dell'eccedenza viene reinvestita dai borghesi per allargare la base e la scala produttiva.

Nella primo caso è ancora un controvalore pari al capitale iniziale C , ossia il capitale C' detratto dal plusvalore pv , che viene reimpiegato per un ciclo successivo con una riproduzione tale e quale del ciclo capitalistico. Il capitale sociale C' contiene tutte le parti aliquote di valore che permettono la sua costante riproduzione: esse si incarnano nel fondo investimenti per il reintegro del capitale costante, nel fondo consumi per il reintegro della forza lavoro, ed infine il fondo di consumo individuale dei capitalisti. Trattandosi di semplice riproduzione essa è uno schema più ideale che reale, poco adatto a rappresentare anche i periodi di stagnazione.

Per cogliere la reale dinamica del sistema capitalistico bisogna perciò considerare la riproduzione allargata o accumulazione del capitale. Qui l'ammontare del capitale reimpiegato aumenta, quindi aumentano v (cap. variabile) e/o c (cap. costante) e per risultato si ha un nuovo ciclo più ampio del precedente, con un'estensione del rapporto capitalistico di produzione e la produzione di una più grande quantità di merci, o di un pari numero di merci ma di qualità differente e maggiore complessità (per esempio un nuovo veicolo o macchinario)

Definiamo con Marx composizione organica del capitale la sua composizione di valore come rapporto tra parte costante (lavoro oggettivato in mezzi di produzione) e parte variabile (lavoro vivo erogato dalla forza-lavoro). Fissata una composizione organica l'accumulazione del capitale comporta un aumento (maggior impiego) della forza-lavoro nella stessa ragione sia dell'aumento del capitale costante sia dell'aumento del capitale totale investito, in quanto tutte le parti costitutive del capitale subiscono lo stesso aumento relativo di valore. Se nel mercato gli operai si trovano con fatica i salari tendono a salire. L'aumento dei salari, tuttavia, non può superare quel limite che mette in discussione lo stesso processo di riproduzione. Infatti se l'aumento dei salari riduce oltre limite l'accumulazione si spezza la causa che comporta la maggior richiesta di forza-lavoro e quindi deve innestarsi una controtendenza alla riduzione dei salari.

Ma, come abbiamo visto, la grande industria opera una costante rivoluzione nella composizione organica, dato che sulla spinta della concorrenza i capitalisti sono indotti o costretti ad aumentare la produttività del lavoro, quindi ad espandere la parte costante del capitale ed a ridurre la parte variabile. A parità di capitale investito ciò provoca una doppia riduzione del capitale variabile: da un lato in quanto l'aumento della produttività del lavoro comporta una contrazione di valore del fissato paniere fisico di beni che entrano come consumo nella riproduzione della forza-lavoro (e quindi un aumento del tasso di plusvalore); dall'altro in quanto la stessa produzione in termini di valore viene compiuta con più macchine, materia prima ed ausiliaria e meno operai.

Quindi si generano le seguenti tendenze.

Se l'aumento della produttività del lavoro interessasse solamente i settori di riproduzione della forza-lavoro e in questi si manifestasse uniformemente e simultaneamente, come nel caso di una rivoluzione della tecnica agricola, si avrebbe solo una svalorizzazione della singola forza-lavoro e, se il mercato fosse in grado di assorbire l'aumento della produzione, il numero di operai potrebbe anche non calare e l'ammontare del plusvalore crescere. Questo caso è altamente improbabile perché, nell'ambito del capitalismo, le rivoluzioni delle tecniche di produzione sono determinate da investimenti in mezzi di produzione e perché l'aumento della produzione, corrispondente all'aumento del plusvalore, dovrebbe essere consumato dalla classe capitalista e dai ceti nei quali il plusvalore è distribuito.

Se invece l'aumento di produttività interessasse solamente settori che non entrano nella riproduzione della forza-lavoro l'aumento del capitale costante, determinando una contrazione del capitale variabile, dato che il valore della singola forza-lavoro rimarrebbe invariato, determinerebbe una tendenza alla diminuzione del numero di operai che potrebbe essere compensata solo nel caso che l'aumento produttivo possa essere assorbito dal mercato.

Ma l'aumento di produttività non si manifesta mai simultaneamente ed uniformemente, e difficilmente interessa solo uno dei due settori della produzione sociale: beni di consumo e mezzi di produzione. Se per esempio raddoppiasse la produttività del settore calzaturiero rimanendo inalterata negli altri settori la svalorizzazione della forza-lavoro sarebbe assai minore della metà. cosicché pure qui la diminuzione del capitale variabile si manifesta una tendenza alla riduzione del numero di operai che potrebbe essere compensata se il mercato fosse in grado di assorbire l'aumento produttivo.

Nella riproduzione allargata il capitale investito volta per volta aumenta. Con la stessa composizione organica aumenta in proporzione il numero di operai. Ma con il suo l'aumento questa proporzionalità salta, il numero di operai aumentando in modo meno che proporzionale, o rimanendo invariato, o addirittura contraendosi.

Questa tendenza alla repulsione degli operai dal ciclo produttivo, quale contraddizione tra sviluppo delle forze-lavoro e suo bisogno reale d'impiego nell'accumulazione del capitale provoca la nascita di un esercito industriale di riserva, (o sovrappopolazione relativa) costituito da operai espulsi o emarginati dal processo produttivo (ad esempio semi-occupati) e da nuove forze-lavoro in cerca di prima occupazione. Tale esercito appartiene per intero al capitale, è presupposto e

conseguenza della produzione capitalistica. Sulla base del suo movimento di contrazione ed espansione regola i movimenti generali del salario secondo i bisogni del capitale: durante le crisi l'aumento della sua pressione sugli operai occupati permette la riduzione del salario e con questa favorisce i presupposti per un nuovo ciclo espansivo, mentre per tale ciclo fornisce forza-lavoro a salari non elevati. La sua comparsa distingue il modo di produzione capitalistico dalle formazioni storico-sociali precedenti. Il suo mantenimento è un costo sociale che il capitale, in virtù dei rapporti di forza favorevoli, scarica sugli operai occupati.

Tutto questo movimento determinato sulla base dell'aumento della composizione organica è sintetizzato da Marx nella forma di legge generale dell'accumulazione capitalistica in questi termini:

"La legge per la quale una massa crescente di mezzi di produzione, grazie al progresso compiuto nella produttività del lavoro sociale, può essere messa in moto mediante un dispendio di forza-lavoro umana progressivamente decrescente, si esprime su base capitalistica, per la quale non è l'operaio che impiega i mezzi di lavoro, bensì sono i mezzi di lavoro che impiegano l'operaio, in questo modo: quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto più grande è la pressione degli operai sui mezzi della loro occupazione, e quindi tanto più precaria la loro condizione d'esistenza: vendita della propria forza-lavoro per l'aumento della ricchezza altrui, ossia per l'autovalorizzazione del capitale. L'aumento dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro più rapido di quello della popolazione produttiva si esprime quindi capitalisticamente, viceversa, nell'affermazione che la popolazione operaia cresce sempre più rapidamente del bisogno di valorizzazione del capitale". (Libro I° - Legge generale dell'accumulazione capitalistica)

L'aumento della composizione organica determina un trapasso da una data composizione di valore del capitale ad un'altra. Ad esempio se poniamo il capitale sociale = 1000 , nel passaggio dalla composizione $C' = c\ 500 + v\ 250 + pv\ 250$ alla composizione $C'' = c\ 750 + v\ 100 + pv\ 150$ aumenta in valore la produzione dei mezzi di produzione, cala quella dei mezzi di sussistenza e consumo. Tale cambiamento è spostamento della produzione da un settore produttivo ad un'altro, ed avvenendo attraverso la concorrenza sui prezzi di realizzo del capitale (vedi la dinamica sul plusvalore straordinario) crea traumi violenti con chiusura di imprese non più produttive e lo sviluppo di altri settori esistenti o di nuovi. Questa violenza si manifesta con l'esplosione della pressione che il mercato ha accumulato nei confronti del capitale durante un periodo di sovrapproduzione e conclude un ciclo di produzione composto da fasi di espansione, maturità, crisi.

In ogni novo ciclo la tendenza all'aumento della composizione organica, e quindi alla diminuzione del tasso di profitto, non potrà che aggravare la crisi che concluderà il ciclo successivo.

NOTE

(1) In Italia, p. es., è famoso lo scandalo della Banca Romana del 1893 con le massicce emissioni non coperte da riserve, che coinvolse politici di primo piano del tempo, tra cui Giolitti.

(2) Per molti paesi europei questo data la I guerra mondiale, dove, a causa dello sforzo bellico che richiese un forte debito pubblico, gli istituti di emissione vennero autorizzati ad emissioni straordinarie non coperte da riserva, e perciò non convertibili. Dopo la guerra molti paesi tornarono alla convertibilità. Alcuni sostengono che la convertibilità unita alla politica deflazionistica dell'Impero inglese fecero da detonatore alla grande crisi del '29. Successivamente al '29 il sistema monetario venne ricostruito "a convertibilità limitata", funzionante cioè con la tecnica della riserva (l'oro, riserva di convertibilità, costituiva in valore il 30% circa della moneta circolante - sistemi *Gold Standar*). Dal 1944 al 1968 il sistema monetario, sulla base degli accordi di Bretton Wood, ancorava il valore dell'oro al dollaro. In virtù del fatto che gli USA si imposero come stato imperialista vincitore della II guerra mondiale e più potente degli altri, essendo anche non stato toccato da distruzioni bibliche il dollaro si impose di fatto come moneta mondiale. Le altre monete dei paesi capitalisti venivano cambiate a cambi fissi, sulla base di accordi tra le autorità monetarie dei paesi imperialisti. Successivamente, con il decreto di abolizione di parità aurea, si ebbe (e si ha tuttora) un periodo di instabilità monetaria, con quotazioni ufficiali fluttuanti, sostanzialmente riflettenti l'andamento del mercato dei cambi. L'avvento dell'Euro come moneta europea, secondo criteri emissivi "rigidi", preceduti dagli accordi di Maastricht, sottoscritti dai paesi inizialmente aderenti, di contenimento del deficit al 3 % annuo e di rientro dal debito pubblico, ha eliminato la fluttuazione monetaria tra i maggiori paesi capitalisti europei. Ma ha anche ridotto la crescita economica. In particolare l'Italia non si è più potuta avvalere della tradizionale "svalutazione competitiva", per cui la sua economia è praticamente "ferma" da anni.

2 - La circolazione del capitale

Introduzione

In quanto obiettivo della produzione capitalistica l'ottenimento continuo del plusvalore comporta continue ripetizioni del processo di produzione capitalistico. Se molto spesso da un punto di vista tecnico possiamo constatare una continuità del processo produttivo, dal punto di vista del capitale le cose stanno diversamente. La continuità del ciclo produttivo, in condizioni capitalistiche, è determinata dall'affermarsi di alcune condizioni sociali quali la vendita del capitale-merce prodotto ed il reimpiego del denaro ottenuto per acquistare forza-lavoro e mezzi di produzione. Inoltre, ciascun capitalista fa funzionare la sua attività produttiva mediante l'anticipazione di un certo capitale, la cui entità determina la scala della produzione. Il capitale anticipato permette la continuità dell'esercizio produttivo in quanto assume ciclicamente forme sociali differenti di capitale monetario, capitale produttivo, capitale-merce. Il succedersi periodico di queste fasi costituisce un ciclo di capitale composto da tempi di produzione e da tempi di circolazione, questo anche se, molto spesso, frazioni di uno stesso capitale sono contemporaneamente in forme differenti di capitale-merce, denaro, capitale produttivo.

Il ciclo del capitale è unico, ma in quanto ciclo, inizia da un punto per ivi terminarvi. Cambiando questo punto di riferimento abbiamo differenti forme cicliche dai differenti significati sociali.

Legenda dei termini usati nelle formule successive:

D/D'	=	denaro (capitale monetario)
M	=	merce (capitale merce)
v	=	capitale variabile
Pm	=	capitale costante (mezzi di produzione)
P	=	capitale produttivo
M'	=	merce trasformata (prodotto finito)
m	=	quota di valore, in forma di merce, pari al plusvalore
ΔD	=	forma monetaria del plusvalore
n	=	numero di rotazioni
pv	=	plusvalore

ciclo del capitale monetario

formula

$$\begin{array}{ccccccc} & & /^{-v} & & & & \\ D - M & & \dots & P & \dots & M' - D' & \\ & & \backslash_{Pm} & & & & \end{array}$$

Il capitale monetario si converte prima in merci (mezzi di produzione e forza-lavoro) mediante la metamorfosi $D - M$. Successivamente P_m e v , di cui M si compone, vengono consumate produttivamente per trasformarsi in M' cioè in prodotto finito. Durante tale funzione, che richiede un certo tempo (per cui la discontinuità segnata dai puntini) il capitale assume la figura di capitale produttivo (in cui il valore è racchiuso in uno stato latente nel processo di produzione) in attesa di trasformarsi in capitale-merce. Infine, il capitale-merce $M' = M + m$, arricchito cioè della quota di valore m in guisa di plusvalore, si ritrasforma, mediante la metamorfosi $M' - D'$, in capitale monetario $D' = D + \Delta D$ arricchito, sull'anticipo iniziale, della forma monetaria e definitiva del plusvalore. Anche quest'ultima fase può durare un certo tempo, detto tempo di circolazione, che a differenza della fase di produzione che si svolge in un fluire continuo, si manifesta con una successione di atti di vendita.

Poiché, come sappiamo, nella forma generale di circolazione $D - M - D'$, o in quella ristretta $D - D'$ sta la formula del capitale, che inizia con denaro e termina con denaro accresciuto, e poiché non va dimenticato che la trasformazione in denaro, ossia in forma di valore autonomo, che non deperisce nel tempo (certo vi deperisce se il denaro non è difeso dall'inflazione, ma noi dobbiamo vedere il fenomeno in forma pura), costituisce l'obiettivo delle altre forme di valore, questo ciclo esprime la sostanza della produzione capitalistica. Poiché il ciclo inizia con un anticipo di denaro la cui origine non ha modo di trasparire e si conclude di nuovo con denaro che potrebbe teoricamente essere ritratto da quel ramo produttivo, impegnato altrove o non impiegato affatto, ne esprime, oltre alla sostanza, anche l'autonomia. Certo, il più delle volte esso viene rianticipato nello stesso ramo, di modo che in questo la produzione fluisca ininterrottamente, ma ciò non è d'obbligo, bensì affare del capitalista che egli può interrompere quando vuole.

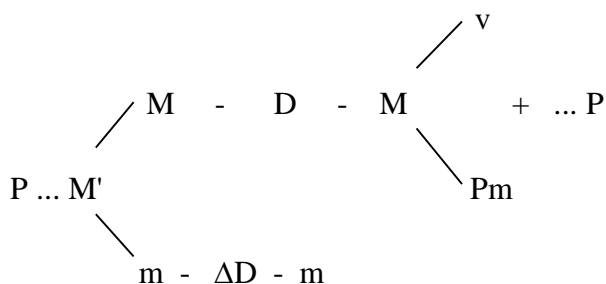
Ciclo del capitale produttivo

formula:

$$P \dots M' - D' - M \dots P$$

Questa formula mostra il ciclo del capitale dal punto di vista del periodico rinnovarsi del processo di produzione in quanto processo capitalistico di produzione e riproduzione, e quindi delle condizioni di riproduzione del plusvalore. Esso è mediato dal ciclo $M' - D' - M$ di opposte metamorfosi della merce, che fa apparire il processo sociale di circolazione come mediatore del processo di riproduzione del capitale.

Nella riproduzione semplice $M' - D' - M$ si presenta come



(si osserva che $c+v$ è uguale a P_m+v = capitale anticipato)

Cioè solo la quota M di M' corrispondente all'anticipo iniziale del capitale (ossia a $c + v$) media la riproduzione del capitale, mentre la quota m rappresentante il plusvalore è una circolazione semplice di merce il cui risultato finale è il consumo privato del capitalista.

Nella riproduzione allargata del capitale, invece, anche parte del plusvalore m si converte in mezzi di produzione e forza-lavoro (va ovviamente detratto il consumo del capitalista) per cui la formula di cui sopra si conclude non con P ma con P' che sta ad indicare un capitale produttivo aumentato della quota di plusvalore reinvestito. Molto spesso tale processo è discontinuo specie quando per allargare la scala della produzione è necessario arrivare ad una certa soglia aggiuntiva di capitale, l'accumulazione della quale può richiedere numerosi cicli di rotazione. In forma pura, il capitale necessario da accumularsi assume la temporanea forma di tesoro fino a quando non viene trasformato in capitale produttivo. Nel sistema capitalista contemporaneo, invece, viene temporaneamente prestato all'utilizzo di altri capitali tramite l'affidamento al sistema bancario. Non va però dimenticato che una quota del capitale monetario deve costituire un fondo di riserva onde evitare che perturbazioni del mercato (aumento del prezzo delle materie prime ed altro) possa interrompere il ciclo di metamorfosi $M' - D' - M$ perturbando nel contempo l'esercizio produttivo.

Ciclo del capitale merce

formule

$M' - D' - M \dots P \dots M'$ riproduzione semplice

$M' - D' - M' \dots P \dots M'$ riproduzione allargata

Queste formule mostrano il ciclo del capitale come periodico rinnovo del capitale-merce. In quanto M' è merce contenente plusvalore questo ciclo presuppone fin dall'inizio l'esistenza di un processo capitalistico di produzione. A differenza ad esempio di $D \dots D'$ che può dar origine ad un ciclo ex-novo oppure concluderne definitivamente uno vecchio, esso non ha alcuna autonomia, non potendo che proseguire un precedente ciclo già in atto oppure iniziarne un successivo. Rispetto ai cicli precedenti, in cui D e P all'inizio del ciclo perdevano la caratteristica di rappresentare contemporaneamente valore e plusvalore del ciclo precedente, qui M' inizia il ciclo obbligatoriamente con tale forma, per poi terminarvi. Solamente dopo la realizzazione di D' una quota parte può essere convertita in M (v, P_m) per poi ritrasformarsi in una somma di valore pari

ad M' nella riproduzione semplice o in una quantità superiore M'' (della stesa forma di M') nella riproduzione allargata.

In quanto riproduzione di un capitale merce mediante la mediazione delle connessioni con altri capitali merci, e quindi con l'intera produzione mercantile della società, questo ciclo si presta particolarmente a rappresentare la riproduzione allargata del capitale complessivo sociale pari alla somma dei capitali individuali.

Rotazione del capitale e legge del valore

In quanto il fluire ininterrotto della produzione capitalistica presuppone la contemporanea presenza del capitale nelle tre differenti figure di capitale monetario, capitale merce e capitale produttivo, esso si trova contemporaneamente in fasi diverse di uno stesso ciclo o, il che è lo stesso, in fasi iniziali di tutti e tre i cicli. Se nei processi produttivi stagionali in agricoltura o in alcune attività produttive dove si lavora per ordinazione il susseguirsi delle diverse fasi di un ciclo di capitale è evidente, nella produzione a ciclo continuo esso è semplicemente nascosto dietro la permanenza di una quota di capitale in ciascuna delle tre forme. In realtà ciascuna quota di capitale di ciascuna forma è parte di un separato ciclo di capitale la continuità essendo data dall'intrecciarsi dei tre cicli che, ruotando, propongono alternativamente una forma di capitale produttivo accanto ad una forma di capitale merce e ad una di capitale monetario.

Perturbazioni nei prezzi o della materia prima e forza-lavoro, o del prodotto finito, creando effetti differenti per ciascuno di questi cicli, ovvero in ciascuna figura di capitale, creano un effetto sull'intero capitale pari alla composizione dei differenti effetti generati.

Un rincaro della materia prima comporta contemporaneamente un rincaro nel prodotto finito. Le scorte accumulate, sia di materie prime, sia di prodotto finito, vengono rivalutate, rivalutando così sia il capitale produttivo, sia il capitale-merce. Viceversa per un calo della materia prima. Ciò invece non ha effetto sul capitale monetario, dato che ad un maggior esborso per l'acquisto di una materia prima in rialzo, ci si rifà con un successivo realizzo di una maggior massa monetaria all'atto della conclusione del ciclo del capitale produttivo.

Il tempo di rotazione del capitale, durante il quale esso percorre un ciclo completo, si compone di un tempo di produzione, costituito dalla durata del processo produttivo, ed un tempo di circolazione, durante il quale le metamorfosi opposte $M' - D - M$ del valore capitale ricambiano le forme di valore rinnovando le condizioni iniziali della produzione.

Il tempo di produzione comprende il tempo di lavoro, anche se sovente non è da esso esaurito, e coincide con la durata dell'intero ciclo produttivo, dal momento in cui la materia prima entra nel magazzino come scorta di produzione al momento in cui il prodotto finito completa l'operazione di imballaggio, pronto per essere venduto. Esso comprende, oltre al tempo di permanenza dei mezzi di produzione sottoforma di scorta di magazzino ed al tempo di lavoro vero e proprio, pure le pause di lavoro, le quali possono dipendere dall'organizzazione del lavoro (ad esempio, una giornata fisica di 24 ore completa due turni lavorativi di 8 ore con una pausa nelle 8 rimanenti), ovvero da processo

tecnico di produzione (come in agricoltura, dalla fine della semina all'inizio del raccolto, o in certe industrie, per i tempi di stagionatura di certe materie prime, semilavorati, prodotti finiti). I diversi tempi del processo di produzione agiscono come condizioni di valorizzazione in modo differente: mentre il tempo di lavoro agisce nella composizione di valore del prodotto finito mediante trasferimento della quota di valore della materia prima in tal tempo trasformata e della quota di valore del macchinario in guisa della sua usura, e mediante aggiunta di v e p_v in ragione di detto tempo, nei tempi di stagionatura o di procedura del processo lavorativo senza impiego di lavoro, inoltre nel tempo ottimale di stoccaggio della materia prima, vi viene trasferita solo la quota di valore pari all'usura del magazzino e del macchinario tenuto forzatamente inoperoso, infine nel tempo di produzione aggiuntivo dipendente dalla scarsa organizzazione del capitalista (tempo aggiuntivo di stoccaggio eccessivo accumulo di scorte, fermata per esaurimento di scorte, Etc.) nulla vi viene trasferito.

Il tempo di circolazione invece comprende le operazioni di vendita (realizzo del capitale-merce) $M' - D'$ e di reintegro delle condizioni di produzione mediante la compera $D - P_m$ dei mezzi di produzione. Poiché non è M' ma D' ad essere la forma autonoma di valore, e poiché con il deperimento di M' deperisce il suo valore, il tempo di circolazione trova nel tempo di deperimento un suo limite massimo (qui per deperimento non si intende solamente decadimento fisico, ma anche quell'usura che Marx chiama "morale"- cioè quando il prodotto è invendibile perché superato dal sopraggiungere nel mercato di nuovi prodotti tecnologicamente migliori).

Contrariamente all'opinione corrente dell'economia borghese nel tempo di circolazione non viene operata alcuna ulteriore valorizzazione del capitale, i costi di circolazione, sia che siano sostenuti direttamente dal capitalista pagando in proprio degli agenti di vendita, sia dal capitale commerciale a cui la merce è ceduta per contratto, non essendo che sottrazioni di valore del valore già presente, a discapito del capitale-merce, o, a seconda di un punto di vista macroeconomico, del capitale complessivo sociale.

L'opinione corrente borghese non partendo da una visione scientifica del processo di valorizzazione, è tratta in inganno dalla circostanza per cui le condizioni sociali di circolazione distribuiscono eguali saggi di profitto non in ragione dei tempi di produzione delle diverse branche produttive ma dei tempi di rotazione, comprendendo in questi ultimi anche i tempi di circolazione. Che tale opinione sia sbagliata è già ampiamente dimostrato dalla forsennata fretta di disfarsi della forma di capitale-merce tagliando i tempi di circolazione, così come la pratica concreta del capitalismo mostra quotidianamente.

Il mantenimento di grosse quote di capitale nella forma di M' sottrae inoltre prezioso capitale per l'esercizio della produzione, e quindi della produzione di plusvalore.

Da tutto questo risulta come l'interesse del capitalista sia non solo di ridurre i tempi di produzione, tagliando tutte le pause e cercando di impiegare tutta la giornata fisica con più turni di giornate lavorative, riducendo al minimo le scorte di materiale, Etc, ma riducendo anche i tempi di circolazione, onde far operare una quanto più possibile alta quota del capitale nel processo produttivo vivo, segnato dal tempo di lavoro. (1)

La rotazione del capitale implica numerosi costi di circolazione, espressione con cui si vogliono indicare spese per attrezzature e lavori supplementari che, non appartenendo al processo di produzione, quindi non trasferendo al capitale-merce alcun nuovo valore, costituiscono delle sottrazioni di valore seppur necessarie. Tali le spese per

a) operazioni di circolazione

Il processo di vendita della merce prodotta, che si compone di innumerevoli atti di vendita comporta dispendio di tempo, sia che l'operazione sia condotta in proprio dal capitalista industriale che all'uopo assolda propri venditori, sia che sia delegata al commerciante. Come una merce non acquista più valore per il fatto che non si riesce a venderla, così l'onere della vendita è, per il capitalista industriale, una sottrazione di valore (nel caso affidi la vendita al commerciante gli cede parte del plusvalore), parte del valore-merce prodotto, parte del capitale complessivo sociale.

b) lavoro di contabilità

La tenuta dei registri contabili, l'analisi dei costi, spese di cancelleria, telefono, Etc. costituiscono dei costi indipendenti dall'andamento della produzione, non influenti su di essa. Una più efficiente contabilità non migliora la produttività del lavoro limitandosi a ridurre le spese di ufficio. Inoltre essa è, in un certo grado, indipendente dalla scala della produzione. Per questo motivo Marx classifica il lavoro speso per tutto ciò come un costo passivo, senza possibilità alcuna che in ragione di questa funzione la merce abbia modo di valorizzarsi.

c) operazioni di stoccaggio

Diciamo subito che la tendenza di Marx è di classificare gli oneri di magazzinaggio delle merci tra i costi passivi a danno del valore creato nella produzione del singolo capitale-merce. Tali i costi dei magazzini e del personale addetto.

Se per perturbazioni di mercato la circolazione del capitale si arresta si accumula merce invenduta la cui conservazione ed il cui parziale deperimento non ne fanno aumentare il valore, ma al contrario ne possono provocare delle sottrazioni. Lo stesso per la materia prima stoccata in quantità eccessiva in ragione di malfunzionamento del sistema di trasporto o di produzione della materia prima che rendono aleatorio il processo di rifornimento. Il fatto che la scorta soggiorni, anziché nei depositi del capitalista industriale, in quelli del capitalista commerciale fornitore o in quelli della compagnia di trasporto (porti, dogane, Etc) per Marx non modifica la sostanza della cosa. Egli tuttavia distingue le spese di stoccaggio dovute alla irregolarità della produzione capitalistica, dalle scorte fisiologiche, il cui mantenimento, anziché conseguenza per premunirsi dall'interruzione della circolazione del capitale, è condizione sia del suo regolare fluire, così come del regolare fluire del processo di produzione. Il lavoro per la conservazione di queste ultime rientra tra i lavori produttivi.

Invece per quanto riguarda le

d) operazioni di trasporto

Marx propende per classificare questi oneri come lavori produttivi che fanno aumentare il valore delle merci. Una merce nel magazzino della fabbrica o del commerciante non può ancora soddisfare un valore d'uso. L'acquirente, se la vuole al suo valore di fabbrica deve venire a prendersela e mettere a suo carico la spesa di trasporto. In quanto il trasporto implica lavoro vivo produttivo, e quindi plusvalore, alla fine la merce verrà a costargli di più. Le spese di trasporto, se quindi non modificano la fisiologia della merce prodotta, limitandosi a cambiarla di posto, ugualmente trasferiscono ad essa del valore (e quindi del plusvalore), costituendo perciò un peculiare lavoro produttivo all'interno della circolazione.

Tempo di rotazione e numero di rotazioni

La rotazione del capitale, se non ha legami diretti con la sua valorizzazione, ha però profonde influenze sia sull'ammontare del capitale che in questa valorizzazione si deve cimentare, sia, come vedremo oltre, sul tasso di profitto.

Per intraprendere un processo di valorizzazione il capitalista deve anticipare una certa massa di capitale che dipenderà sia dalla scala produttiva, sia dalla durata della rotazione $D \dots D'$. Infatti, prescindendo da cicli produttivi a carattere stagionale, tipici dell'agricoltura o della pesca, o di talune industrie agroalimentari, per soffermarci su processi produttivi a ciclo continuo, se al momento si trascura la spesa per capannoni e macchinario il capitalista deve anticipare una quantità di denaro sufficiente ad acquistare materie prime, materie ausiliarie e salari fino al momento in cui non gli riaffluisce il denaro con la vendita della prima merce prodotta, al termine cioè del periodo di rotazione.

Considerando per esempio un periodo di rotazione di tre mesi, di cui 60 giornate lavorative, considerando inoltre 100 operai acquistati per 100 \$ al giorno in grado ciascuno di trasformare ogni giorno materie prime ed ausiliarie per 400 \$ il capitale da anticipare è allora quantomeno pari a

$$(400 + 100) \cdot 60 \cdot 100 = 3 \text{ milioni } \$$$

a cui vanno ovviamente aggiunte le spese generali e l'anticipo, che qui abbiamo trascurato, per l'acquisto iniziale del macchinario. Se la rotazione potesse avvenire in due mesi l'anticipo sarebbe di 2 milioni \$, mentre per un mese avremmo un milione solamente. Da ciò è evidentissima la necessità di ridurre al minimo il periodo di rotazione.

Prendendo spunto dall'agricoltura, l'unità di misura del tempo di rotazione è pari ad un anno. Un periodo di rotazione di due mesi comporta dunque 6 rotazioni annue; un periodo di tre mesi 4 rotazioni.

Dal lato dell'esborso di capitale n (numero di rotazioni in un anno) può anche essere calcolato dal fatturato annuo detratto del profitto diviso per il capitale anticipato. Esempio: capitale anticipato: 5 milioni \$; fatturato 22 milioni \$; profitto 2 milioni \$

$$n = (22 - 2)/5 = 4 \text{ rotazioni in un anno.}$$

Capitale fisso e circolante

Una parte del capitale costante mantiene nel processo di produzione la sua essenza corporea, ossia la sua forma d'uso. Mentre gli oggetti di lavoro (materia prima e materia ausiliaria) con l'uso esauriscono la loro forma corporea e trapassano istantaneamente, così con il loro valore, nel corpo del prodotto finito, i mezzi di lavoro (macchinari, attrezzature, impianti chimici, metallurgici, Etc) mantengono la loro forma per un periodo molto lungo. Non esaurendosi all'atto della produzione di una singola merce, ma bensì in un intero ciclo di produzione di merci, che naturalmente comprende parecchie rotazioni del capitale anticipato in materie prime e salari, essi trasferiscono il loro valore sulla base della loro usura, ossia un po' alla volta, in modo da essere reintegrati solo alla fine del loro ciclo di vita.

Agli effetti della rotazione non tutto il capitale si comporta quindi allo stesso modo, differenziandosi perciò in fisso e circolante. Mentre il capitale circolante è completamente reintegrato al termine del periodo di rotazione (perciò comprendendo il capitale variabile e la materia prima ed ausiliaria), il capitale fisso si reintegra solo in un tempo più lungo comprendente più rotazioni, in ragione inversa della sua usura. Poiché un macchinario di rapida usura dura poco, mentre uno di lenta usura dura molto, non tutto il capitale fisso ruota nello stesso tempo, anzi, esistono differenti periodi di rotazione a seconda delle sue diverse parti costitutive. Ciò accade persino in uno stesso macchinario qualora alcune parti di più rapida usura siano ricambiabili, cosicché il periodo di rotazione dell'intero macchinario si differenzia in più periodi di ricambio delle singole sue parti. Magazzini, capannoni ed uffici hanno un periodo di rotazione più lungo del macchinario.

Come talvolta accade per la materia prima, il carattere di capitale fisso non dipende tanto dalla sua caratteristica fisica, ma dal suo uso sociale. Una macchina può essere consumata improduttivamente, come bene di consumo, o produttivamente, qualora immessa in un processo di produzione. Il trasferire, da parte del capitale fisso, quota parte del suo valore, man mano che ne aumenta l'usura, al prodotto finito, non è un fatto individuale di questo o quel macchinario, ma sociale. Per una questione di fortuna una macchina può funzionare ininterrottamente senza incidenti di percorso, mentre un'altra della stesa fatta può rompersi di frequente ed assorbire molto lavoro per riparazioni. Il trasferimento di valore al prodotto finito non avviene sull'avventura individuale della singola macchina ma sulla base dell'usura media di molte macchine. Esse vanno inoltre considerate con un corretto trattamento, assorbendo un normale lavoro addizionale per manutenzione ordinaria e per le riparazioni straordinarie. Tale lavoro, essendo reintegrabile nella forma di salario, ossia in capitale variabile aggiuntivo, rientra, come capitale, nella forma di capitale circolante. Così come il circolante, il capitale fisso viene reintegrato, in genere - prescindendo dal Leasing e dalle dilazioni di pagamento, con un solo atto di compera, mentre il denaro accumulato per l'acquisto proviene da numerosi atti di vendita. Esso non trova modo di differenziarsi dal rimanente capitale nelle forme di capitale-merce o di capitale monetario, ma solamente all'interno del processo produttivo. Sulla base di questa differenza, ossia di una più lenta rotazione, occorre un accumulo di denaro per un tempo più lungo nella forma di fondo di ammortamento. In tale fondo affluisce quota parte del denaro

proveniente dalla vendita del prodotto finito in ragione dell'usura del macchinario. Volendo prescindere dalla funzione del credito, tale denaro si accumula e si accantona nella forma di "tesoro" - in genere depositato in banca o investito in titoli a poca volatilità ed alto grado di liquidità, fino al momento in cui viene speso per l'acquisto di un altro macchinario a sostituzione del precedente.

NOTA ovviamente, quando si considera l'usura del macchinario si deve considerare solamente l'usura fisica. L'usura "morale" dovuta ad obsolescenza è sottrazione netta di capitale non più reintegrabile nella vendita della merce.

Calcolo del tempo medio di rotazione

Considerando anche il capitale fisso il calcolo del tempo di rotazione può determinarsi solo in quanto media ponderata dei tempi di rotazione delle diverse sezioni del capitale. Bisogna all'uopo considerare tre fattori:

- 1) L'esborso totale del capitale anticipato;
- 2) la suddivisione di tale esborso nelle differenti sezioni circolanti e fisse;
- 3) i periodi di rotazione del capitale circolante e delle differenti parti del capitale fisso.

esempio

anticipo di 80 milioni di \$ di cui:

- a) 40 milioni di fisso A ruotano in 10 anni;
- b) 20 milioni di fisso B ruotano in 2 anni;
- c) 20 milioni di circolante C ruotano in due mesi.

Per quanto riguarda A in un anno il capitale-merce annuo assume un valore di 4 milioni; per quanto riguarda B il capitale-merce annuo assume un valore di 10 milioni; per quanto riguarda C in un anno abbiamo 6 rotazioni per un ammontare di valore trasferito la capitale merce annuo di 120 milioni. (Si astrae qui dal plusvalore).

In un anno ruotano allora 134 miliardi di capitale e l'intero capitale richiede un periodo di rotazione di

$$X = 12 \text{ (mesi)} \cdot 80 / 134 = 7,2 \text{ mesi circa}$$

ossia, in generale, prendendo come unità di misura un anno:

$$x = \text{capitale anticipato} / \text{valore trasferito al capitale-merce in un anno.}$$

Rotazione, plusvalore e profitto annui

La velocità di rotazione del capitale influenza in modo eclatante il rapporto tra plusvalore e profitto. Un lungo periodo di rotazione comporta infatti un notevole anticipo di capitale rispetto ad una attività che impiegasse la stessa entità di capitale costante e variabile su un periodo breve. A parità di scala produttiva, infatti, un più lungo periodo di rotazione è, per il capitalista, un tempo più lungo prima che dalla vendita di M' esso possa cominciare a rientrare, nella forma di D' , dal capitale che ha anticipato nell'acquisto di P_m e v . Se il rapporto tra plusvalore ottenuto in un ciclo e l'intero capitale anticipato in quel ciclo non cambia con l'estendersi del ciclo, cambia però se si considera da un lato il capitale genericamente anticipato ed il plusvalore prodotto in un fissato periodo di tempo, solitamente posto pari ad un anno.

Poniamo due capitali uguali di 100 milioni il primo con tempo di rotazione di due mesi, il secondo di 6 mesi. Siano della stessa composizione organica, per cui alla fine di un ciclo producano un plusvalore di 10 milioni. Il primo, compiendo 6 rotazioni annue permette l'accumulo annuo di 60 milioni, mentre il secondo, compiendo due rotazioni annue, l'accumulo di soli 20 milioni. Il capitale che ruota più lentamente si trova così ad essere di nuovo profondamente svantaggiato. Di qui di nuovo l'obiettivo di ridurre al minimo il tempo di rotazione.

Nel tempo di rotazione è incluso il tempo di produzione, ed in questo il tempo di lavoro. Quest'ultimo, in date condizioni tecnologiche, è un dato oggettivo. Talora, caso di certe produzioni agricole, è stabilito da condizioni naturali immodificabili (ciclo della produzione di cereali) o difficilmente modificabili (periodo di ingrasso del bestiame). Altre volte le condizioni tecniche sono più facilmente modificabili, come la tecnica moderna ha ampiamente dimostrato (adozione della catena di montaggio, impiego di robot, Etc). Supponendo pienamente possibile intervenire nell'organizzazione della produzione - ad esempio un macchinario costruito con operazioni successive a cui viene aggiunto un pezzo alla volta di contro ad uno stesso macchinario per assemblaggio di pezzi prodotti separatamente - si può dire quanto segue: un bene che richiede una determinata massa di lavoro può essere prodotto in piccola scala in un lungo tempo, oppure in scala più ampia in tempo più breve. Il supposto medesimo valore di questo bene comporti, poniamo, lo stesso anticipo di capitale. Su piccola scala questo si rinnova ruotando in un periodo lungo, su grande scala in periodo breve. La grande scala, e quindi la grande industria, è così favorita. Naturalmente si deve tener conto anche di altri fattori, tra cui l'anticipo in proporzione di maggiori quantità di capitale fisso, che tende invece ad aumentare il periodo medio di rinnovo del capitale.

Il tempo di rotazione è ovviamente accorciabile con la riduzione del tempo di circolazione. Il tempo di circolazione comprende i tempi di vendita del capitale-merce con la trasformazione del valore-capitale in capitale monetario $M' - D$ e di trasformazione del capitale monetario in materia prima ed ausiliaria $D - M$. Nella prima operazione, che consta di tanti atti di vendita, il riflusso del denaro è tanto più rapido quanto più sviluppato il mercato capitalistico e quanto più vicini i punti di vendita dai luoghi di produzione. Nella seconda operazione bisogna tener presente che il denaro rifluito non si trasforma automaticamente in materia prima, in quanto questa viene acquistata solo ad intervalli regolari, sottoforma di scorta. Maggiore è il volume delle scorte da acquisire, maggiore pure il tempo durante il quale mediamente il valore-capitale si sofferma in forma di denaro allungando così il tempo di circolazione. Il volume delle scorte produttive in rapporto alla scala

della produzione è inoltre tanto maggiore quanti più lontani i mercati di produzione della materia prima e quanto meno essi sono sviluppati; infine quanto più scarsi o inefficienti sono i mezzi di trasporto.

Ammontare dell'anticipo di capitale

Il rinnovo del ciclo del capitale comporta, oltre il tempo di produzione, il tempo di circolazione nel quale si deve compiere la metamorfosi del capitale-merce $M' - D$ mediante una serie di atti di vendita. Se l'anticipo di capitale dovesse coincidere con l'anticipo del solo capitale che sta ruotando il processo produttivo subirebbe, al termine della trasformazione del capitale produttivo in capitale-merce, un'interruzione per tutto il periodo durante il quale il capitale si sofferma nella sfera della circolazione. Ciò contrasta con i criteri di efficienza e praticità della produzione capitalistica che richiede cicli di produzione continui. Affinché questo avvenga è d'obbligo una delle seguenti possibilità.

- a) Riduzione della scala della produzione, in modo che l'anticipo di capitale per materie prime e salari duri non per il solo periodo di produzione del capitale che ruota, ma per l'intero periodo di rotazione, il capitale che ruota essendo necessariamente minore del capitale totale così anticipato.
- b) Senza toccare la scala produttiva, anticipo di un capitale addizionale in materie prime e salari per mantenere la produzione anche durante il periodo di circolazione delle merci prodotte.

Ovviamente, tale capitale addizionale sta al valore-capitale che ruota (come fin qui lo abbiamo considerato) come il tempo di circolazione sta al tempo di produzione.

Ad esempio, considerando un ciclo di rotazione di tre mesi, dei quali due costituiscono il tempo di produzione ed uno il tempo di circolazione. Se un mese di lavoro implica l'anticipo di un capitale circolante di 100 milioni, il capitale che ruota varrà 200 milioni, mentre il capitale addizionale per tenere la produzione anche al terzo mese altri 100 milioni. In quanto sia il capitale normale che quello addizionale compiono 4 rotazioni annue, 4 rotazioni compie pure l'intero capitale di 300 milioni, senza però che si possa in alcun modo affermare che esso stazioni permanentemente come capitale produttivo. Ciò è ancora più evidente se ad esempio il periodo di produzione equivale a quello di circolazione. In questo caso i 300 milioni si scindono in due sottocapitali separati di 150 milioni, ciascuno dei quali alternatesi in fase di produzione ed in fase di circolazione. In genere l'intero capitale si trova anticipato nelle tre forme di capitale produttivo, capitale monetario e capitale merce nelle proporzioni precedenti man mano che procedono le rotazioni del capitale principale e di quello addizionale.

Con ciò (riassumendo) l'anticipo totale di capitale per un processo produttivo dipende:

- 1) dalla scala della produzione;
- 2) dal tempo di rotazione;

Un allungarsi del tempo di rotazione (ad esempio se aumenta la difficoltà di circolazione del capitale-merce) determina un maggior esborso di capitale (da sottrarre al mercato dei capitali, o al capitale monetario messo a disposizione dalle banche), mentre il suo accorciarsi comporta, nella

stessa proporzione una "liberazione" di capitale che può essere restituita o alle banche o al mercato dei capitali. In eguale misura influiscono rialzi o ribassi dei prezzi delle materie prime.

Produzione di plusvalore e circolazione monetaria

a) riproduzione semplice

Il plusvalore, come valore prodotto in più che non deve essere reinvestito ma consumato improduttivamente dal borghese, non deve essere rappresentato da maggiori quantità di denaro di quelle già presenti nella società, ma da una quantità costante. Questo perché ad ogni rotazione, dato il consumo improduttivo del plusvalore, la quantità di merci successivamente prodotta nei successivi cicli di capitale, e con essa la somma di valore che deve circolare, non cambia.

Il ciclo del capitale $D - M \dots P \dots M' - D'$ comporta un anticipo di capitale in materie prime, salario, capitale fisso, inferiore a quanto ne viene sottratto dalla vendita del capitale-merce. Ma il ciclo del capitale non è l'unica metamorfosi di valore che circola. Il plusvalore circola come circolazione semplice di merci e D come capitale. Mediante una spesa iniziale eguale al plusvalore - corrispondente al fondo di consumo del capitalista fino a che il capitale non affiora dalla rotazione - si può avviare il ciclo $D^* - m - pv$ con D^* pari a detta spesa iniziale, di modo così da sottrarre periodicamente dalla circolazione tanto denaro quanto inizialmente se ne immette come spesa iniziale.

b) riproduzione allargata

Poiché qui il plusvalore si suppone interamente investito per allargare la produzione, ad ogni ciclo la somma di valore delle merci prodotte aumenta in progressione geometrica secondo la formula che in matematica finanziaria si dice dell'interesse composto. Alla fine del secondo ciclo la somma di valore D'' sarà maggiore della somma del primo ciclo D' della quantità D pari al plusvalore. Con ciò aumenta tendenzialmente la massa di denaro spendibile come mezzo di circolazione a meno che non aumenti contemporaneamente e con pari velocità la funzione di denaro come mezzo di pagamento, cioè mediante aumento dei saldi reciproci tra compere e vendite senza intervento di denaro reale.

L'aumento del denaro come mezzo di circolazione comportava inizialmente, prima dell'affermarsi del denaro bancario a circolazione forzata, l'attività mineraria che da origine a questo denaro addizionale esprimibile in oro e argento o, a parità di massa aurea o argentea, una diminuzione di prezzo delle merci diverse da oro ed argento, perché, se la stessa quantità di denaro (di metallo prezioso) deve far circolare una maggior quantità di merci queste, prese singolarmente, devono essere espresse con una minor quantità di metallo prezioso. L'oro affluisce dai paesi produttori ai non produttori attraverso il commercio mondiale.

NOTE

(1) I passi seguenti sulle spese improduttive potrebbero ingenerare delle perplessità. In effetti la dialettica tra lavoro produttivo (che aggiunge valore) e lavoro improduttivo (che consuma valore altrove prodotto) merita degli approfondimenti che però sono al di sopra di queste lezioni di base, anche per colmare un certo ristagno dell'analisi economica marxista (dopo Marx). Preferendo qui l'ancoraggio alle posizioni marxiane si lascia tale punto per sviluppi successivi.

Una eccellente esposizione sul carattere produttivo del lavoro è fornita dal seguente articolo apparso su 'Scintilla' che si sceglie, per comodità del lettore, di riportare come appendice a questo capitolo

Appendice sul lavoro produttivo improduttivo

Lavoro produttivo e improduttivo: sommario storico

Partito del Lavoro – EMEP (Turchia) (*stralci*)

... La concezione del lavoro produttivo di Karl Marx è basata sul patrimonio di conoscenze accumulato e sull'eredità dell'economia politica classica. Esaminando i rapporti di produzione capitalistici nella loro storicità, Marx si è avvalso del patrimonio scientifico degli economisti politici classici, ma allo stesso tempo si è allontanato da essi.

... Smith sottolineò una distinzione fondamentale: il lavoro che si scambia con il capitale (produttivo) e il lavoro che si scambia con il reddito (improduttivo). In conseguenza dell'attività lavorativa che produce merci, ricevendo salari da un capitalista, il capitale del capitalista aumenta. Tuttavia, la manodopera che percepisce il salario dallo stesso capitalista e svolge un lavoro domestico non si scambia con capitale ... Marx ha definito il lavoro produttivo nel senso più generale come segue: "[...] *ciò che vuole produrre il capitale in quanto capitale (quindi il capitalista in quanto capitalista) non è né valore d'uso destinato immediatamente al consumo personale, né merce destinata ad essere prima trasformata in denaro e successivamente in valore d'uso. Il suo scopo è l'arricchimento, la valorizzazione del valore, l'accrescimento di questo, dunque la conservazione del valore esistente e la creazione di plusvalore. E questo prodotto specifico del processo di produzione capitalistico il capitale lo ottiene solo nello scambio col lavoro, il quale si chiama per questo lavoro produttivo.*"

Il plusvalore, che rappresenta il "prodotto specifico del processo produttivo capitalistico", nasce esclusivamente dallo "scambio del capitale con il lavoro", cioè dall'impiego della forza lavoro al servizio del capitale. Pertanto, questo *prodotto originale* è anche il risultato di una relazione *unica*, il rapporto di produzione tra il capitale e la forza lavoro. ...

Per Marx, il capitalismo, a differenza dell'economia politica borghese, non è un ordine naturale ma una formazione storica, e questa formazione è in un costante stato di cambiamento/movimento. "Come tutti gli altri concetti dell'economia marxista, il concetto di 'produttività' ha un carattere storico e sociale". Anche il lavoro produttivo va inteso tra i prodotti "storici e transitori, cioè relativi, non assoluti". Pertanto, quando si discute della questione del lavoro produttivo secondo Marx, si deve tener conto che alla produttività si fa riferimento solo nel contesto dei rapporti di produzione capitalistici e non in ogni altro tipo di produzione. Questo inquadramento storico è uno dei punti di partenza di Marx nella distinzione tra il lavoro produttivo *in generale* ed il lavoro produttivo *per il capitalista*.

In generale, il lavoro produttivo è esistito nel corso della storia. Ad esempio, la persona che confeziona maglioni in casa per la sua famiglia è *generalmente produttiva*. La maglia che produce ha un valore d'uso per i membri della famiglia. Ma questo maglione non ha nessuna funzione nell'accrescimento dei profitti del capitalista. In una manifattura tessile, se gli operai lavorano più a lungo e producono più maglioni, il capitalista si appropria di più plusvalore, ma più vengono prodotti maglioni in casa, più i figli li indossano, meno plusvalore viene prodotto. Perciò, sebbene il lavoro della persona che lavora a maglia in casa *in generale è un lavoro produttivo* non è produttivo *dal punto di vista capitalistico*. ...

Poiché l'accumulazione del capitale nel capitalismo in generale non dipende dal lavoro produttivo ma dal *lavoro produttivo per il capitalista*, gli economisti politici borghesi e Marx si occuparono di questo tipo di lavoro produttivo, e in esso cercarono la fonte e gli appropriatori della ricchezza.

Il lavoro produttivo è *quello che produce plusvalore* ...

Possiamo passare ai particolari dell'analisi di Marx sul *lavoro produttivo* ...

... l'attività lavorativa che non dà luogo ad una merce per il capitale non è un'attività produttiva, e la forza-lavoro occupata in questo ambito non è produttiva in *senso capitalistico* ... Le donne tradizionalmente definite come

"casalinghe" a causa delle diverse forme di dominio capitalista patriarcale svolgono molte faccende domestiche durante il giorno, ma non producono merce. Pertanto, non sono manodopera produttiva per il capitale. Tuttavia, grazie al loro ruolo nella *riproduzione* della forza lavoro con i lavori domestici cui attendono, permettono al capitale di ridurre i costi della forza lavoro e quindi funzionano come una risorsa gratuita da cui traggono vantaggio i capitalisti.

Ancora una volta, educazione, sanità e altri servizi pubblici che non hanno ancora acquisito completamente una forma di merce e che funzionano (non importa quanto a lungo) come servizi pubblici sono sfere non produttive dell'amministrazione statale. A meno che non si vendano, non si può parlare di produzione di merci nei "servizi pubblici", e anche i lavoratori che vi sono impiegati rientrano nella categoria del lavoro improduttivo. Quanto più i servizi pubblici vengono sfruttati commercialmente tanto più si produce plusvalore in queste aree. ...

Marx fornisce (un noto - ndr) esempio riguardo agli insegnanti: "Un maestro che fa lezione ad altri non è un lavoratore produttivo. Ma un maestro ingaggiato insieme ad altri come salariato, per valorizzare il denaro dell'imprenditore dell'istituzione che commercia in sapere, è un lavoratore produttivo." "La produzione capitalistica non è soltanto **produzione di merce**, è essenzialmente **produzione di plusvalore**. [...] Se ci è permesso scegliere un esempio fuori della sfera della produzione materiale, un maestro di scuola è lavoratore produttivo se non si limita a lavorare le teste dei bambini, ma se si logora dal lavoro per arricchire l'imprenditore della scuola. Che questi abbia investito il suo denaro in una fabbrica d'istruzione invece che in una fabbrica di salsicce, non cambia nulla nella relazione".

... non tutto il lavoro scambiato con capitale (cioè, pagato dall'investitore capitalista) è produttivo. La riproduzione sociale ha quattro fasi: produzione, scambio, sicurezza sociale e consumo individuale. Il plusvalore si crea in queste fasi solo nel processo produttivo. I lavoratori e la mano d'opera impiegati nelle sfere della circolazione e, soprattutto, della *sicurezza sociale* a carico dello Stato, non producono un nuovo valore, piuttosto svolgono un ruolo nella ripartizione e redistribuzione del valore prodotto. Ottengono il loro salario attraverso il plusvalore già prodotto.

... Come ha sottolineato Marx, "I due processi della sua circolazione consistono nel suo trasformarsi dalla forma di merce in forma di denaro e dalla forma di denaro in forma di merce. [...] Durante il suo tempo di circolazione, il capitale non opera come capitale produttivo e perciò non produce merce né plusvalore". Ciò che Marx intende per circolazione è il processo di trasformazione della merce in denaro, e lo distingue da altre attività che si considerano circolazione ma sono un'estensione del processo produttivo: "Il capitale per il commercio di merci, dunque, - fatta astrazione da tutte le funzioni eterogenee che vi possano essere connesse, come magazzinaggio, spedizione, trasporti, distribuzione, vendita al minuto, e considerato limitatamente alla sua vera funzione di comperare per vendere - non crea né valore né plusvalore, ma è unicamente il mezzo che permette la loro realizzazione e con ciò nello stesso tempo l'effettivo scambio delle merci, il loro passaggio da una mano all'altra, il ricambio sociale."

Poiché il plusvalore non si crea nell'ambito della circolazione ma il capitale commerciale riceve una porzione del plusvalore ottenuto nel processo di produzione, lo stesso accade con i lavoratori che lavorano al servizio del capitalista commerciale: "Ma fra lui e l'operaio direttamente impiegato dal capitale industriale vi deve essere la medesima differenza che sussiste fra il capitale industriale ed il capitale commerciale e quindi fra il capitalista industriale ed il commerciante. Il commerciante [...] non producendo né valore né plusvalore [...] neppure i lavoratori commerciali da lui occupati nelle medesime funzioni possono produrre per lui del plusvalore immediato."

In questo quadro, quanti operano nella vendita (sfera della circolazione) di merci in forma di beni o servizi, ovvero i dipendenti che lavorano nei negozi, non sono produttivi. Lo stesso vale per gli impiegati del settore finanziario.

Quindi, secondo Marx, il lavoro produttivo comprende l'*attività lavorativa* dei lavoratori impiegati dal capitalista nell'industria, nella distribuzione-transporto, nello stoccaggio e nei servizi connessi alla produzione. Variabili tecniche come la professione di questi lavoratori, il prodotto che creano, le condizioni del loro lavoro non hanno a che fare con la produttività di lavoro; la questione centrale è che sia stabilito il rapporto di produzione tra forza lavoro e capitale - che comprende lo sfruttamento. Dunque, come Marx esemplifica in diverse occasioni, l'operaio, la domestica, la cameriera, il cantante, l'insegnante, l'ingegnere, il medico, il minatore, l'accademico, l'autore, ecc. producono un plusvalore quando entrano in rapporti di produzione con il capitale. Secondo Marx: "La determinatezza materiale del lavoro, e quindi, del suo prodotto, in sé e per sé non ha niente a che fare con questa distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Per esempio, i cuochi e i camerieri di un albergo sono lavoratori produttivi, in quanto il loro lavoro, per il proprietario dell'albergo, si trasforma in capitale. Le stesse persone, nella veste di domestici sono lavoratori improduttivi, in quanto il loro servizio non si trasforma per me in capitale, ma spendo in esso del reddito."

3 - Il profitto

Introduzione

Nella prima lezione si è osservata la natura intima del processo di produzione capitalistico, il cui scopo è la valorizzazione del capitale. Nella società capitalista la produzione, complessiva del surplus produttivo (plusprodotto) viene capitalizzata dal capitalista sottoforma di plusvalore.

Il capitalista industriale investe un capitale C con lo scopo di ricavarne una quantità C' , la cui differenza con C ne rappresenta il profitto. Egli anticipa C in materie prime ed attrezzature, ossia in un capitale costante c , ed in salari, cioè in un capitale variabile v . Con quest'ultimo reintegra il valore della forza-lavoro in cambio del suo utilizzo per un certo tempo di lavoro, durante il quale la materia prima si valorizza di una quantità ad esso proporzionale, ed eccedente il valore di scambio della forza-lavoro. In formula

$$C' = C + pv = c + v + pv$$

ove le quantità c , v , pv significano rispettivamente: ritorno del valore della materia prima e di parte del macchinario in ragione della sua usura mediante trasferimento di tale valore al prodotto finito; ritorno del valore della forza-lavoro, il cui rinnovato impiego trasferirà al prodotto finito un neovalore che eccede c ; plusvalore non corrisposto all'operaio e perciò incamerato dal capitalista.

Questo in forma pura giacché una serie di circostanze sembrano oscurare la provenienza del plusvalore avvalorando la falsa ipotesi che esso provenga non dalla produzione ma dalla circolazione. Così per la vendita delle merci ad un prezzo al di sotto o al di sopra del loro valore reale, o per il differimento della realizzazione del plusvalore (in base ad una più lenta vendita della merce) successiva alla sua produzione.

In effetti, se il capitalista percepisce l'origine del plusvalore in quanto ne utilizza tutte le leve per la sua estrazione (accrescimento della giornata lavorativa, aumento dell'intensità del lavoro), ciò che principalmente lo anima è l'ottenimento del profitto che dalla sua realizzazione si può trarre.

Se il saggio di plusvalore $Pv' = pv / v$ rappresenta il tasso di sfruttamento della forza-lavoro, per il capitalista il risultato utile è dato non dalla valorizzazione di una sola parte ma dell'intero suo capitale. Se investe 100 ed ottiene 110 realizza un risultato migliore di chi investendo 200 ottiene 215, giacché nel primo caso il rendimento è del 10 %, nel secondo del 7,5 %, questo senza guardare in quale caso il saggio di plusvalore sia più elevato.

Ciò che conta per il capitalista è il tasso (o saggio) di profitto, ossia il rapporto tra profitto ed il capitale anticipato. In formula l'identità tra plusvalore e profitto, identità che coglie l'essenza della produzione capitalistica, è:

$$r \text{ (tasso di profitto)} = pv / C$$

In realtà, se il profitto è originato dal plusvalore, il suo tasso differisce dal saggio di quest'ultimo, non solo per il diverso denominatore della formula, ma anche perché plusvalore e profitto coincidono solo per l'intero processo economico ed astruendo dalla ripartizione del profitto tra più capitalisti. Sia perché il plusvalore è originato nella produzione, mentre il profitto si realizza nella circolazione con la vendita delle merci, sia perché attraverso la vendita delle merci si ha una redistribuzione del plusvalore prodotto su più capitalisti (al limite tutto il plusvalore prodotto dai singoli capitalisti si redistribuisce sull'intero sistema della classe borghese), secondo regole che, come tra breve vedremo, faranno sì che per un singolo capitale plusvalore estorto e profitto realizzato saranno grandezze assolute e relative differenti.

Così se l'ottenimento ed accaparramento del plusvalore rappresenta l'essenza del rapporto capitalistico e la teoria del valore la base per la comprensione dell'accumulazione privata della ricchezza sociale, in superficie ciò che è tangibile e scopo immediato della produzione è il concreto ottenimento di un profitto di cui l'anticipo di capitale è condizione, così come la vendita del prodotto finito. Da questo punto di vista poco importa la suddivisione del capitale anticipato in c (costante) e v (variabile): entrambe queste parti rappresentano per il capitalista dei costi che deve reintegrare con la vendita della merce, che egli perciò chiama costi di produzione.

Saggio di plusvalore e tasso di profitto

Supponiamo la coincidenza tra prezzo di vendita e valore delle merci. Tra saggio di plusvalore e tasso di profitto esistono le seguenti relazioni facilmente spiegabili sulla base di semplici relazioni algebriche: se

$$1) \quad Pv' = pv / v \quad \text{saggio di plusvalore}$$

$$2) \quad r = pv / C \quad \text{tasso di profitto}$$

dividendo la seconda per la prima otterremo:

$$\frac{r}{Pv'} = \frac{v}{C} \quad ; \quad \text{cioè:} \quad r : Pv' = v : C \quad (C = c + v)$$

ossia il rapporto tra il tasso di profitto ed il saggio di plusvalore è pari a quello tra il capitale variabile ed il capitale complessivo anticipato. Risolvendo rispetto a r ricaviamo:

$$r = Pv' \cdot v/C$$

formula base che permette di confrontare i tassi di profitto dei vari capitali in diverse composizioni organiche ed a diversi saggi di plusvalore.

Il saggio percentuale di profitto esprime il rendimento su un identico esborso di capitale posto uguale a 100. In generale il confronto tra capitali anticipati di eguale ammontare è di segnata

importanza come dagli esempi seguenti si evince. In particolare si rileva: (confronto a parità di capitale anticipato)

a) rimanendo identico il rapporto v/C (che presuppone una stessa composizione organica) il tasso di profitto è in proporzione con il tasso di plusvalore. Cioè, dati due capitali A e B avremo: (1)

$$r_A : r_B = P_v'A : P_v'B$$

b) rimanendo identico il saggio di plusvalore ed il capitale anticipato C il confronto tra due capitali A e B a diversa composizione organica pone invece: (2)

$$r_A : r_B = v_A : v_B$$

cioè: tasso di profitto proporzionale al capitale variabile; in altri termini, più alto è il capitale variabile sul capitale costante (più bassa la composizione organica) maggiore è il tasso di profitto.

c) variando sia P_v che v (C sempre costante) la proporzione sarà:

$$r_A : r_B = P_v'A \cdot v_A : P_v'B \cdot v_B \quad \text{ossia (3)}$$

$$r_A : r_B = p_vA : p_vB$$

ossia, a parità di capitale investito, il tasso di profitto è proporzionale alla massa del plusvalore.

Il saggio di profitto dipende inoltre dalla rotazione del capitale. Il tempo di rotazione si compone del tempo di produzione e del tempo di circolazione. Il primo tende a diminuire con il miglioramento dei processi tecnologici di produzione, mentre il secondo con il miglioramento del sistema dei trasporti e delle relazioni commerciali. Il calcolo esatto va fatto sull'intero capitale investito, comprendente sia il capitale fisso che il circolante nella loro rotazione media di n volte in un anno. Il plusvalore P_v formato annualmente sarà allora:

$$p_v = P_v' \cdot v \cdot n \quad n = \text{numero di rotazioni annue}$$

di modo che il saggio di profitto sarà dato dalla formula

$$r = \frac{P_v' \cdot v \cdot n}{C}$$

ove ora con C si indica l'intero capitale investito, somma di quello fisso e di quello circolante anticipato per un'intera rotazione.

In quanto rapporto tra plusvalore annuo e capitale investito - non importa qui se fisso o circolante - il tasso di profitto dipende dalla composizione organica e dal tempo di rotazione di detto capitale.

A parità di tempo di rotazione, supponendo dato il grado di sfruttamento della forza-lavoro che si concretizza in un fissato saggio di plusvalore, in quanto la massa del plusvalore è in relazione solamente con la parte variabile del capitale anticipato, il saggio di profitto è tanto più elevato in quanto questa parte variabile è più elevata in relazione al capitale costante, e quindi all'intero capitale anticipato.

Esempio : confronto di due capitali A e B ($Pv' = 100\%$)

$A = 80c + 20v + 20pv$ rapporto $v/c = 20/80 = 0,25$ (composizione organica)

$$rA = 20/(80 + 20) \cdot 100 = 20\% \text{ (tasso di profitto)}$$

$B = 140c + 60v + 60pv$ rapporto $v/c = 60/140 = 0,428$

$$rB = 60/(140 + 60) \cdot 100 = 30\%$$

A parità di composizione organica, invece, il tasso di profitto dipende direttamente dal numero di rotazioni dei diversi capitali in un anno, ossia stanno in relazione inversa con i tempi di rotazione.

Esempio : ($n =$ numero di rotazioni annue)

$A = 100c + 20pv$ tempo di rotazione $TA = 3$ mesi ($n = 4$);
 $v/c = 20/100 = 20\%$

$B = 200c + 40pv$ tempo di rotazione $TB = 4$ mesi ($n = 3$);
 $v/c = 40/200 = 20\%$

$$rA = 20 \cdot 4 / 100\% = 20/100\% \cdot 4 = 20\% \cdot 4 = 80\% \text{ (4)}$$

$$rB = 40 \cdot 3 / 200\% = 20/100\% \cdot 3 = 20\% \cdot 3 = 60\%$$

quindi valgono le proporzioni

$$rA : rB = nA : nB ; \quad rA : rB = TB : TA$$

formazione di un saggio generale di profitto

Nella pratica i diversi capitali si confrontano tra di loro in un mercato che assegna dei prezzi di produzione ai quali verranno alienati i diversi capitali-merce, ossia le merci prodotte. Capitale costante, variabile e plusvalore rimangono alla base del calcolo dei prezzi, e quindi dei profitti realizzati, che se sul piano generale corrisponderanno alla massa del plusvalore socialmente realizzato, per quanto riguarda i singoli capitali, differiranno sensibilmente dai plusvalori individuali prodotti.

Il principio generale di questo calcolo si basa sulla conservazione della massa di valore (e plusvalore) sociale realizzato e sulla sua ridistribuzione ai capitali dei vari settori produttivi ed ai singoli capitali di ogni settore produttivo. Consideriamo prima quest'ultimo caso (ridistribuzione nello stesso settore produttivo) in cui mettiamo a confronto tre capitali con diversa composizione organica, un saggio sociale di plusvalore pari al 100 % (quindi stessa giornata lavorativa e stessa intensità di lavoro), un tempo di rotazione costante (di un anno), e tre quote produttive rispettivamente di 500, 200, 800 tonnellate di merce.

Tab N° 1 (abbreviazioni : mni = milioni; ton = tonnellate)

capitale C anticipato c v tot mni			quote produttive ton	Pv mni	valori mni	prezzo unitario mni	somma dei prezzi mni (*)	singoli profitti mni	scosta mento mni
70	40	110	500	40	150		113,33	3,33	-36,67
30	20	50	200	20	70		45,33	-4,67	-24,67
80	20	100	800	20	120		181,33	81,33	61,33
180	80	260	1500	80	340	0,227	340,00	80,00	0,00

L'intera massa di valore annualmente prodotta, pari a 340 milioni, distribuita sul prodotto - che supponiamo per semplicità morfologicamente omogeneo - porta ad un prezzo unitario di 0,227 milioni a tonnellata. Risultano così tre somme di valore di 113,33 (=500·0,227); 45,33; 181,33 milioni rispettivamente che, sommati tra di loro ritornano i 340 milioni di valore e quindi il plusvalore sociale di 80 milioni; mentre i singoli profitti, di +3,33; -4,67 (passivo) e di 81,33 milioni differiscono ora nettamente dai plusvalori di 40, 20, 20 milioni rispettivamente. L'intera branca produttiva, secondo la premessa iniziale, è ora rappresentata da un capitale di 260 milioni, su cui un plusvalore di 80 milioni distribuisce un profitto secondo un tasso medio del $80/260 \cdot 100 = 30,8 \%$.

Passiamo ora al caso generale in cui si confrontano tra loro i capitali complessivi di diversi settori produttivi, ciascuno di differente composizione organica, e, per semplicità, con uno stesso saggio di plusvalore pari ad un saggio sociale, poniamo del 100 %. La concorrenza tra i capitali impone un unico tasso generale di profitto. Se così non fosse tutti i nuovi capitali di recente accumulazione andrebbero investiti nei settori a più alto tasso di profitto determinandovi un

allargamento della produzione di beni a discapito di un restringimento sugli altri settori, fino a che le modificazioni di prezzo sulla base della domanda e dell'offerta, non farebbero ottenere nuovamente ai capitali dei diversi settori uno stesso tasso di profitto.

Di passaggio notiamo che questi movimenti di capitale effettivamente avvengono in modo continuo, in quanto il costante rivoluzionamento delle tecniche di produzione, e perciò della composizione organica dei capitali, propone continuamente settori in cui a prezzi costanti è temporaneamente possibile spuntare un profitto superiore o inferiore a quello realizzato in precedenza. Essi sono tanto più rapidi quanto più mobile è il capitale, quanto più la forza-lavoro è trasferibile da un settore all'altro, quanto più libero è il commercio e vasto il mercato, quanto meno sono sviluppante le forme monopolistiche. Viceversa, quanto meno sviluppato è il capitale, ossia quanto più permangono forme di produzione pre-capitalistiche, tanto più questi movimenti sono difficili, tanto più le merci vengono realizzate come valori ed il tasso di profitto individuale si differenzia da quello sociale.

Poiché ora non ha più senso ridistribuire l'intero valore prodotto sulla base delle quote di beni tra loro del tutto diversi, il calcolo tecnico cambia e, tenendo presente la premessa, la somma di valore distribuirà dei profitti secondo l'effettivo aumentare dei capitali anticipati branca per branca. Facendo in un primo tempo astrazione dai differenti tempi di rotazione (ad esempio ponendoli tutti pari ad un anno) avremo allora la seguente tabella

Tab N° 2 (abbreviazioni: mni = milioni; C = capitale anticipato)

(in questa e nelle altre tabelle il tasso di profitto è indicato con p' , per cui $r=p'$)
 LEGENDA: $p'=pv/(c+v)$; prezzo di costo = $C = c+v$; valore delle merci = $c+v+pv$;
 scostamento = prezzo - (meno) valore; prezzo merci = prezzo effettivo

C		pv	pv'	p'	prezzo di costo mni	valore d. merci mni	prezzo merci mni (*)	scosta mento mni
c	v							
mni		mni						
100	30	30	100%	23,08%	130	160	193,73	33,73
120	80	80	100%	40,00%	200	280	298,04	18,04
90	90	90	100%	50,00%	180	270	268,24	-1,76
40	200	200	100%	83,33%	240	440	357,65	-82,35
170	100	100	100%	37,04%	270	370	402,35	32,35
520	500	500	100%	49,02%	1020	1520	1.520,00	0,00

(*) calcolato assegnando a ciascun capitale il saggio medio di profitto [prezzo merci] = [prezzo di costo] x [1 + p' (media % calcolata su tutti i C)] (esempio: $130 \times 1,4902 = 193,73$).

Il saggio di profitto generale p' (0,4902) è calcolato rapportando il plusvalore totale (500) al prezzo totale di costo ossia al capitale totale investito (1020).

Come si vede diversi capitali individuali a differente composizione organica e ad uno stesso tasso di plusvalore del 100% producono differenti somme di prezzi di costo (pari alla somma dei capitali costanti e variabili anticipati) e differenti somme di valore. L'ammontare della somma dei plusvalori ottenuta dalla differenza tra singoli valori e prezzi di costo, pari a 500 milioni, rapportata al totale

capitale anticipato di 1020 milioni (pari a $520c + 500v$) determina un tasso generale di profitto del 49,02 % che, applicato ai singoli capitali, porta alla somma dei prezzi effettivi spuntabili da ciascun settore. La somma algebrica degli scostamenti di questi dai valori è uguale a zero, ad indicare che la massa di plusvalore viene così conservata, cambiando solamente la sua ripartizione nei singoli capitali. La successiva tabella introduce le variazioni di calcolo da apportarsi per tenere conto dei differenti tempi di rotazione.

Tab N° 3

c	v	C	Pv'	Pv	n	n • Pv	n • C	$p' = \frac{n \cdot Pv}{C}$	valori annui	prezzi annui	scosta- mento
mni			%	mni			(*)		mni	mni	mni
100	30	130	100	30	1	30	130	23,08%	160,00	225,59	65,59
60	40	100	100	40	2	80	200	80,00%	280,00	273,53	-6,47
30	30	60	100	30	3	90	180	150,00%	270,00	224,12	-45,88
20	100	120	100	100	2	200	240	166,67%	440,00	328,24	-111,76
170	100	270	100	100	1	100	270	37,04%	370,00	468,53	98,53
380	300	680			1,50	500	1020	73,53%	1520,00	1520,00	0,00
347	333	(**)		333							

(*) $n \cdot C$ = prezzo annuo di costo

(**) 680 = capitale complessivo sociale anticipato (calcolato su una rotazione);

n = numero di rotazioni in un anno;

$n = 1,5$ = numero di rotazioni (media) del capitale complessivo sociale in un anno ($(n \cdot C)/C = (1020/680) = 1,5$;

$73,53 = (n \cdot pv/C) = 500/680 \% =$ tasso medio di profitto;

$333 = pv =$ plusvalore realizzato nel tempo medio di rotazione così calcolato: $\text{somma}(n \cdot pv)/\text{media di } n = 500/1,5 = 333,33$: quindi 333 è pure v quindi $c = (C - v) = 680 - 333 = 347$

NOTE

- i valori annui sono calcolati sommando il capitale costante e variabile ($c+v$) messo in moto in un anno al plusvalore annuo realizzato (pv) e moltiplicando tale somma per il numero di rotazioni (n);
- i prezzi annui sono calcolati sommando ai prezzi di costo per il numero di rotazioni ($C \cdot n$) le quote di profitto pertinenti a ciascun capitale anticipato (C) secondo il tasso medio di profitto ($r = p' = 73,5 \%$) p.es. capitale n.2: $200 + 100 \cdot 0,735 = 273,5$;
- del fatto che la somma degli scostamenti è nulla si può dare una dimostrazione matematica che qui per semplicità non riportiamo.

Le stesse somme realizzate annualmente nella tabella N° 2 sono, nella tabella N° 3, supposte prodotte da capitali che ruotano più di una volta all'anno (ad esempio $n = 3$ significa una rotazione che dura 4 mesi e quindi $C=120c+80v$ della Tab. 2 diventa $C=60c+40v$ con $n=2$ nella Tab. 3 e così via). Mentre il plusvalore prodotto è logicamente ancora pari a 500 milioni, il capitale per esso

anticipato si riduce a 680 milioni (anziché 1020) consentendo un tasso generale di profitto del 73,53 %. Applicando questo tasso ai singoli capitali anticipati (ossia relativi ad una rotazione) ricalcoliamo le somme dei prezzi di produzione realizzabili, i cui scostamenti dalla somma di valore annualmente realizzata (logicamente pari a quella della tabella N° 2), sommati tra di loro, danno ancora un valore nullo, ad indicare che di nuovo si conserva l'ammontare del plusvalore prodotto, cambiando solamente la sua ripartizione secondo i singoli capitali anticipati.

Questo procedimento di calcolo dei prezzi, nei suoi tratti fondamentali derivabile da Marx, è stato oggetto di un'infinità di critiche sulla base di alcune pretese difficoltà in esso contenute.

Prima difficoltà: se i prezzi differiscono dai valori, se quindi l'esborso di capitale costante corrisponde non alla somma dei valori della materia prima ed ausiliaria (capitale costante circolante) ed al consumo di quota parte del valore del capitale fisso, ma alla somma dei prezzi di tale quota del circolante con quota parte del prezzo del fisso, i calcoli delle tabelle precedenti sono minati nella base di partenza, ossia il capitale anticipato non è più corrispondente, se non in modo approssimato, ai valori prodotti; per cui il procedimento, ineccepibile sul piano formale, mancherebbe di coerenza.

Inoltre, se per conoscere i prezzi finali bisogna conoscere i valori, e per conoscere questi ultimi bisogna partire dai prezzi iniziali (della materia prima, etc.) i prezzi finali sarebbero calcolabili sui prezzi iniziali, perdendo così di vista i valori su cui invece si vorrebbe fondare il principio di calcolo. Ben conscio della critica, Marx obietta:

"... nella società la somma dei prezzi di produzione delle merci prodotte è pari alla somma dei valori di esse.

Questa asserzione sembra in contrasto col fatto che nella produzione capitalistica gli elementi del capitale produttivo sono di regola acquistati sul mercato, che i loro prezzi contengono pertanto un profitto già realizzato e che per conseguenza il prezzo di produzione di un ramo dell'industria insieme con il profitto che esso contiene entra nel prezzo di costo dell'altro. Ma, se si mettono da un lato la somma dei prezzi di costo delle merci dell'intero paese e dall'altro la somma dei suoi profitti e plusvalori, è evidente che il calcolo deve tornare." (libro III - 'formazione di un saggio generale di profitto').

A conferma di ciò, senza addentrarci in dimostrazioni generali, consideriamo il seguente esempio: si abbiano due capitali *a* e *b* in due settori produttivi, ad esempio rame e zinco in cui il capitale costante anticipato sia stato acquistato ad un prezzo pari al valore.

Tab N° 4 (saggio di plusvalore = 100 %)

	capitale anticipato			Pv mni	p' Pv/C %	prezzi di produzione C + C•p' (media) mni
	c	v	C			
a	100	50	150	50	33,33%	191,25
b	190	60	250	60	24,00%	318,75
	<i>somma</i>			<i>somma</i>	<i>media</i>	<i>somma</i>
	400			110	27,50%	510,00

I prodotti-merce di A e B entrino, secondo fissate proporzioni, come materie prime di altri due capitali X e Y come nella seguente tabella, il cui risultato è il calcolo dei prezzi finali di produzione.

Tab N° 5

(*)	capitale anticipato				Pv mni	p' Pv/C %	prezzi di produzione C + C•p' (media) mni
		c	v	C			
20,00%	a	38,25					
80,00%	b	255,00					
	X	293,25	70,00	363,25	70,00	19,27%	445,81
80,00%	a	153,00					
20,00%	b	63,75					
	Y	216,75	80,00	296,75	80,00	26,96%	364,19
	<i>somme</i>				<i>somma</i>	<i>media</i>	<i>somma</i>
		510,00	150,00	660,00	150	22,73%	810,00

(*) % dei rispettivi prezzi di produzione (Tab. 4 precedente)

Non è difficile verificare, con Marx, che la somma totale dei prezzi di produzione corrisponde alla somma dei valori: infatti

Tab. 4 (a)			Tab. 4 (b)			Tab. 5		=	810
c	v	Pv	c	v	Pv	v	Pv		
100	50	50	190	60	60	150	150		

seconda difficoltà

Per calcolare i prezzi bisogna considerare l'intero plusvalore prodotto nell'ambito in cui si scambiano le merci. Qualora l'ambito sia il mercato mondiale occorrerebbe allora considerare valore e plusvalore prodotti a livello mondiale. Come a dire: per calcolare il prezzo della penna con cui sono scritti gli appunti per questa lezione sarebbe necessario, a rigor di calcolo, aver sottomano tutto il plusvalore mondiale prodotto, in quanto ciascun paese capitalista lavora con una sua composizione organica media, con un suo specifico saggio medio di plusvalore producendo capitali complessivi nazionali più o meno grandi a seconda del numero di abitanti, del livello di sviluppo delle forze produttive, etc.

In realtà, se è vero che bisogna tener presente il plusvalore globalmente prodotto, le tecniche di calcolo per la sua ripartizione ai singoli capitali produttivi, se certamente si ricollegano ai procedimenti generali illustrati, nello specifico possono applicarsi in forma aggregata. Cioè: dal plusvalore mondiale, dalle differenti composizioni organiche nazionali e dai differenti saggi nazionali di plusvalore si possono prima ricavare le quote di plusvalore da assegnare a ciascun paese e successivamente si può ripartire il plusvalore assegnato ad un paese distribuendolo alle diverse branche produttive secondo il criterio dello stesso tasso di profitto, ed ai capitali di ciascuna branca a seconda delle quote produttive da essi ottenute e dei capitali da questi anticipati, seguendo un criterio analogo a quello illustrato nella tabella N° 1.

Ma, soprattutto, si può rilevare che mentre il criterio di Marx (più noto come "legge del valore") effettivamente funziona, i suoi detrattori rinunciano al tentativo di calcolo su base scientifica, limitandosi a procedimenti econometrici empirici o neoclassici (marginalismo). Il problema del calcolo dei prezzi e dei valori necessita tuttavia, nelle concrete determinazioni del funzionamento del sistema imperialista mondiale di sfruttamento, degli approfondimenti, soprattutto per precisare su scala mondiale il concetto di "lavoro socialmente necessario" nel confronto tra paesi a forte industrializzazione e paesi in condizioni di sottosviluppo. In seguito sarà esposta la trasformazione dei prezzi in valori.

Da quanto esposto risulta che attraverso i prezzi di produzione la ripartizione del plusvalore è condizionata dalle seguenti circostanze:

A) variazioni nella composizione organica dei singoli capitali, sia attraverso le innovazioni tecniche che cambiano il processo tecnico di produzione, sia attraverso mutamenti nel prezzo delle materie prime.

Consideriamo due capitali A e B dello stesso ammontare (esempio: 200 milioni) a diversa composizione organica con il medesimo saggio di plusvalore del 100% .

Tab N° 6

	capitale anticipato			Pv mni	p' Pv/C %	prezzi di produzione <i>C + C•p' (media)</i> mni	ripartizione profitto <i>(prezzi di produz.) - C</i> mni
	c	v	C				
A	100	100	200	100	50,00%	275	75
B	150	50	200	50	25,00%	275	75
	<i>somma</i>			<i>somma</i>	<i>media</i>	<i>somma</i>	<i>somma</i>
	400			150	37,50%	550,00	150,00

confrontiamo ora lo stesso capitale A con un nuovo capitale B', pari a B ma con maggior composizione organica (più capitale cost. "c"; meno capitale var, "v").

Tab N° 7

	capitale anticipato			Pv mni	p' Pv/C %	prezzi di produzione <i>C + C•p' (media)</i> mni	ripartizione profitto <i>(prezzi di produz.) - C</i> mni
	c	v	C				
A	100	100	200	100	50,00%	262,50	62,50
B'	175	25	200	25	12,50%	262,50	62,50
	<i>somma</i>			<i>somma</i>	<i>media</i>	<i>somma</i>	<i>somma</i>
	400			125	31,25%	525,00	125,00

Dalle due tabelle prese separatamente si nota un trasferimento di plusvalore dal capitale a minor composizione organica a quello a maggior composizione. Dal confronto tra di esse si nota che tale trasferimento è tanto più forte quanto più alta la composizione organica del nuovo capitale, mentre l'aumento della composizione organica media dei due capitali abbassa in assoluto i prezzi di produzione, così come i profitti medi.

B) Variazione degli importi dei singoli capitali

La seguente tabella mette a confronto tre casi in cui si confrontano due capitali che in ogni caso mantengono la composizione organica, cambiando però la loro entità.

Tab N° 8

		capitale anticipato			Pv mni	p' Pv/C %	prezzi di produzione C + C•p' (media) mni	ripartizione profitto (prezzi di produz.) - C mni	scostamenti del PV	
		c	v	C					mni	(*) % sul PV
I	A'	200	200	400	200	50,00%	566,67	166,67	-33,33	-16,67%
	B	150	50	200	50	25,00%	283,33	83,33	33,33	66,67%
				600	250	41,67%				
II	A	100	100	200	100	50,00%	275,00	75,00	-25,00	-25,00%
	B	150	50	200	50	25,00%	275,00	75,00	25,00	50,00%
				400	150	37,50%				
III	A	100	100	200	100	50,00%	266,67	66,67	-33,33	-33,33%
	B'	300	100	400	100	25,00%	533,33	133,33	33,33	33,33%
				600	200	33,33%				

(*) % di Pv = (ripartizione profitto - Pv)/Pv • 100

In ogni caso, sia che rimanga costante la somma dei capitali (confronto tra I e III caso), sia che vari (confronto tra I e II e tra II e III) il tasso medio di profitto cambia, così come i prezzi unitari. Confrontando l'entità percentuale dei trasferimenti di plusvalore nei tre casi dal capitale con minor composizione organica (A) a quello con maggior composizione (B), notiamo che per quanto riguarda il primo esso A' rispetto ad A "perde" tanto meno (in %) quanto maggiore è l'importo del suo anticipo di capitale; mentre per quanto riguarda il secondo (confronto tra II e III) la "perdita" di A (sempre in %) è tanto maggiore quanto più piccolo è il suo anticipo.

Se queste tendenze permettono di capire la ripartizione del profitto sulla base del movimento della composizione organica dei vari capitali settoriali che contribuiscono al capitale complessivo sociale, nella pratica, per i singoli capitali, le cui singole variazioni certamente non smuovono, se non in modo trascurabile, il tasso medio di profitto, quest'ultimo è un dato sociale in un certo senso indipendente dalle vicissitudini dei singoli capitali e singole branche produttive. Cioè, dato un tasso generale di profitto, la ripartizione avviene in modo più semplice: settori con capitali a minor composizione organica trasferiscono plusvalore ai rimanenti; settori e capitali con maggior composizione organica se ne appropriano a scapito degli altri.

Riassunto

All'interno di un settore produttivo i diversi capitali a confronto si ripartiscono il valore in questo disponibile sulla base dei differenti prezzi di costo. La somma dei plusvalori ivi prodotti, in quanto plusvalore del capitale sociale della branca, contribuisce alla formazione del tasso generale di profitto.

Tra le diverse branche produttive si ha una ripartizione della somma dei plusvalori da ciascuna di esse provenienti sulla base della formazione di un unico tasso di profitto, dato dal rapporto tra l'ammontare del plusvalore socialmente prodotto ed il capitale complessivo sociale.

Per estensione deve, almeno in forma di tendenza, valere inoltre quanto segue: nel mercato mondiale si confrontano diversi capitali complessivi nazionali a differente composizione organica e differente saggio di plusvalore. Ciascuno di essi da il suo contributo al plusvalore mondiale (somma dei plusvalori nazionali) che viene poi ridistribuito tra i vari paesi sulla base della formazione di un tasso mondiale di profitto dato dal rapporto tra la somma dei plusvalori nazionali ed il capitale complessivo mondiale.

Influenza dei movimenti di salario

Supponendo invariata la durata della giornata lavorativa così come l'intensità del lavoro, l'aumento o la diminuzione dei salari non modificano affatto il valore delle merci prodotte ma semplicemente la ripartizione della giornata lavorativa tra lavoro necessario e pluslavoro. Parliamo qui, ovviamente, di aumento e diminuzione reale e non nominale, fenomeno quest'ultimo che potrebbe aversi con il cambiamento di valore della moneta con l'inflazione. Poiché i prezzi di produzione sono comunque determinati sulla base del valore sociale prodotto, dovrebbero rimanere invariati. Ciò è vero in quanto livello dei prezzi medi, cioè per i prezzi reali dei settori in cui la composizione organica del capitale ricalca quella media, e per la media dei rimanenti le cui variazioni apportate, talora per rialzo, talora per ribasso, si compensano le une con le altre.

Nella seguente tabella sono a confronto tre capitali dai valori mantenuti costanti, rispettivamente a 150, 130, 110, rappresentativi di diversi settori produttivi in cui si ipotizza possa esprimersi, per semplicità, l'intero capitale complessivo sociale.

Tab N° 9

1	capitale anticipato C			Pv mni	Pv' %	p' Pv/C %	prezzi di produzione C + C•p' (media) mni
	c	v	C				
A	50	50	100	50	100,00%		130
B	70	30	100	30	100,00%		130
C	90	10	100	10	100,00%		130
			300	90		30,00%	390

Tab N. 9bis

2	capitale anticipato C			Pv mni	Pv' %	p' Pv/C %	prezzi di produzione <i>C + C•p' (media)</i> mni
	c	v	C				
A	50	75	125	25	33,30%		141,30
B	70	45	115	15	33,30%		130,00
C	90	15	105	5	33,30%		118,70
			345	45		13,04%	390,00

Tab N. 9ter

3	capitale anticipato C			Pv mni	Pv' %	p' Pv/C %	prezzi di produzione <i>C + C•p' (media)</i> mni
	c	v	C				
A	50	25	75	75	300,00%		114,71
B	70	15	85	45	300,00%		130,00
C	90	5	95	15	300,00%		145,29
			255	135		52,94%	390,00

Nel primo caso abbiamo un saggio di plusvalore del 100 % ed un tasso di profitto medio del 30 %. Nel secondo caso il saggio di plusvalore ed il tasso di profitto medio si abbassano al 33,30 % e 13,04 % rispettivamente. Nel terzo caso il saggio di plusvalore ed il tasso di profitto medio si rialzano al 300 % e 52,94 % rispettivamente. Il capitale B è stato assunto a composizione organica media con la somma dei prezzi di produzione mantenuta costante pari a 130 (in tutti gli esempi per B non c'è scostamento tra valori e prezzi). In tutti i casi parte del plusvalore si scosta dal capitale A al capitale C, conformemente con quanto già annunciato. Confrontando i prezzi spuntati dai capitali A e C nei tre esempi possiamo constatare che, a tassi crescenti cala il prezzo di A, a minor composizione organica, che passa da 141,30 a 130 a 114,71; mentre quello di C, a maggior composizione, sale da 118,70 a 130 a 145,29. Si può inoltre controllare, come dovevasi prevedere, che i maggiori prezzi spuntati da un settore compensano i minori prezzi realizzabili nel settore opposto.

Caduta tendenziale del saggio di profitto

Richiamiamo alcuni risultati fondamentali al lettore ormai noti:

- 1) Il saggio di plusvalore essendo determinato dal rapporto tra la parte della giornata lavorativa pagata e quella non pagata, rimanendo invariati la durata della giornata lavorativa e l'intensità del lavoro, può variare al variare solamente di quella suddivisione, il che avviene solo con la

variazione del valore dei beni consumati per il reintegro della forza-lavoro che comportano per ogni operaio un equivalente pari al lavoro necessario pagato.

- 2) La dinamica della produzione capitalistica comporta il continuo innalzamento della produttività del lavoro, misurata dall'aumento della quantità di materia prima, ausiliaria e macchinario messa in moto dall'operaio.

Se l'aumento della produttività del lavoro non coinvolge perciò i settori le cui merci vengono adoperate per reintegrare il valore della forza-lavoro, possiamo allora realisticamente ipotizzare una tendenza dinamica in cui rimanendo costante il lavoro impiegato, rimangono costanti pure il capitale variabile ed il plusvalore, mentre tende ad aumentare, con la massa fisica di materia prima adoperata e di capitale fisso consumato, il capitale costante da essa rappresentato. In altre parole, lo stesso capitale variabile, con l'aumento della produttività, mette in moto masse crescenti di capitale costante. Essendo il tasso di profitto determinato dal rapporto

$$p' = P_v / C = P_v / (v+c)$$

in quanto a parità di lavoro vivo impiegato il plusvalore non cambia, l'aumento del capitale costante comporta un calo di tale tasso.

Se da un lato i capitalisti cercano di spuntare maggiori tassi individuali con l'aumento della produttività da ottenersi a discapito dei concorrenti dello stesso settore, in modo da vendere ad un prezzo superiore al valore individuale delle proprie merci, ma inferiore al valore sociale di esse in quel ramo produttivo, la reazione della concorrenza, estendendo all'intero settore l'aumento di produttività, cancella il vantaggio differenziale trasformando il settore con una maggior composizione organica rispetto a prima. In quanto questo processo, procedendo ora qua ora là, procede in tutti i settori della produzione sociale, interessa pure il capitale complessivo sociale. Dovrà perciò conseguire un abbassamento, sulla base della formula precedente, del tasso di profitto. E' questa una legge generale della produzione capitalistica seppur dissimulata sia dalle vicissitudini dei capitali individuali, sia dalla ripartizione del profitto sociale nelle mutevoli proporzioni del profitto industriale, commerciale, dell'interesse, della rendita. (5)

La diminuzione del tasso di profitto in concomitanza con l'estendersi dell'aumento della produttività del lavoro non comporta necessariamente la riduzione della massa del profitto. Essa, non solo rimane costante con l'invarianza del numero di operai e del saggio di plusvalore, ma può addirittura aumentare aumentando i primi ed il secondo. E poiché il processo di produzione capitalistico è pure, nella tendenza generale, processo di accumulazione del capitale, l'aumento della massa dei profitti è proprio quanto, in linea generale, avviene. Il tasso di profitto si abbassa non perché diminuisca la massa del profitto ma perché si abbassa la sua proporzione sull'intero capitale investito; come dire che se la massa di profitto aumenta, la massa di capitale contemporaneamente messa in moto aumenta in proporzione superiore. La rivoluzione di valore come capitale industriale, conseguente all'aumento della produttività del lavoro, significando che un'identica massa di valore viene ora rappresentata in una massa crescente di merci, automaticamente comporta la diminuzione del prezzo della singola merce (o, in un'economia con tasso d'inflazione, anche un aumento

inferiore al tasso d'inflazione). Poiché il prezzo della merce, nella misura in cui dipende dal valore, è composto da parti aliquote di capitale costante, variabile e plusvalore, ossia di lavoro oggettivato e lavoro vivo, la caduta del tasso di profitto non è che la caduta della parte aliquota di valore che rappresenta il pluslavoro sulla parte rimanente; e, più in generale, la diminuzione dell'aliquota di lavoro vivo sul lavoro oggettivato.

Tuttavia il processo di caduta del tasso di profitto è dialettico. Nella pratica agiscono infatti numerose controtendenze che contrastano e talora annullano l'azione della legge generale, facendo sì che questa si presenti solo come tendenza generale, lenta e possente.

Queste tendenze possono così riassumersi:

--- Aumento della giornata lavorativa

Con l'aumento della giornata lavorativa aumenta il plusvalore assoluto, quindi il saggio di plusvalore, e, cambiando le proporzioni tra plusvalore e capitale, il tasso di profitto. Inoltre concorre un'altra circostanza: ogni giorno nel capitale costante entra una maggior quantità di capitale fisso, in quanto maggior usura del macchinario adoperato per un tempo superiore. Quindi si abbassa il periodo di rotazione del capitale fisso. Allo stesso esborso di capitale fisso (che va rinnovato al termine della sua rotazione) corrisponde a fine anno una maggiore massa di plusvalore. Oppure: poiché l'esborso di capitale fisso è costante, il capitale messo in moto con l'allungamento della giornata lavorativa è anche da questo punto di vista proporzionalmente inferiore all'aumento del lavoro non pagato. Nella frazione (dove p' , altrove denominato “ r “, è il tasso di profitto)

$$P' = \frac{Pv' \cdot v \cdot n}{C} = \frac{Pv' \cdot v \cdot n}{Cf + Cc}$$

n numero di rotazioni annue
 Cf capitale fisso
 Cc capitale circolante

anche ammesso un identico tasso di plusvalore (ad esempio un lavoro su più turni) e quindi una proporzionalità tra l'aumento di $Pv' \cdot v \cdot n$ e di Cc , p' è destinato a salire in quanto, rimanendo costante l'esborso, il numeratore crescerà, crescendo n , più che proporzionalmente rispetto al denominatore.

Inoltre, con un maggior tempo di lavoro si fanno delle economie di scala (la sfera della sorveglianza non aumenta in proporzione, non servono stabilimenti più grandi, etc).

--- Aumento della produttività del lavoro

La dinamica produttiva del sistema capitalistico porta a prodotti che costano sempre meno o che, a parità di costo sono più efficaci e durano di più. Una materia prima che costa meno comporta un abbassamento del capitale costante circolante e, a parità di altre condizioni, comporta pure nel ramo di produzione che utilizza quella materia prima, un innalzamento del tasso di profitto. Poi, se diminuisce il valore delle merci che entrano nel consumo della forza-lavoro, il tasso di profitto sale anche per l'aumento del plusvalore relativo.

---Il commercio estero

Con l'allargamento del mercato al di fuori dei confini nazionali aumentano le occasioni per rifornirsi di materie prime a prezzi più bassi. Questa tendenza agisce nello stesso modo dell'aumento della produttività generale del lavoro che fa abbassare il prezzo della materia prima.

--- Produzione di beni di lusso

Con il progredire della produzione capitalistica aumentano le occasioni di consumo da parte dei capitalisti, e quindi aumenta la produzione di beni di lusso in proporzione maggiore degli altri settori. Poiché in genere queste produzioni sono a bassa composizione organica, il loro aumentato peso specifico nella produzione sociale agisce moderando il tasso generale di profitto.

--- Diminuzione dei tassi d'interesse

Con il progredire della produzione capitalistica si sviluppa il credito, e con esso la concorrenza dei capitali che si offrono come capitale finanziario, tanto più che, come tra poco si vedrà, una parte del capitale viene "espulso" dalla produzione per approdare alla speculazione. Perciò i tassi d'interesse tendono a diminuire. Poiché l'interesse è, assieme alla rendita, al profitto commerciale ed industriale, una delle categorie in cui si suddivide il profitto, aumentano le quote di profitto dei settori rimanenti, e con esse i tassi di profitto del capitale industriale, a cui questo studio sul tasso di profitto si sta particolarmente riferendo.

Queste cause antagonistiche fanno sì che la caduta del saggio di profitto non sia un fenomeno lineare, né nello spazio, né nel tempo. E quindi che l'effetto sia sensibile solo in tempi lunghi.

Crisi cicliche del capitale

La produzione capitalistica non è mai un processo lineare ed armonico, sia dal lato della produzione, sia dal lato della circolazione. Il capitale sociale rappresentante un settore produttivo si compone di più capitali individuali di differente produttività e grandezza. La ricerca da parte di singoli capitalisti di ottenere sui concorrenti un vantaggio differenziale mediante l'innovazione tecnica, rende ineliminabili queste diseguaglianze. Non solo, ma esse vengono accentuate dalla caduta del saggio di profitto che subentra quando la concorrenza estende le innovazioni all'intero settore annullando i vantaggi differenziali. Così, il mezzo usato dai capitalisti per sottrarsi all'abbassamento della redditività del capitale diventa il mezzo principale per accelerare tale abbassamento.

Al capitale, per contrastare la caduta del saggio di profitto, non rimane che rifarsi aumentando la massa dei profitti, ricorrendo sia ad una maggior accumulazione, sia ad una maggior socializzazione del capitale. Ciò impone sia l'ingrandimento dei singoli capitali, ossia mediante la concentrazione del capitale, sia mediante l'accorpamento o controllo dei capitali minori, mediante la

centralizzazione del capitale. E questi fenomeni procedono, in modo traumatico durante la subentrante crisi di sovrapproduzione, sulla base dell'eliminazione dal mercato, ovvero del loro assorbimento, di quei capitali che di fronte al calo dei profitti non sono più in grado di reggere la concorrenza. Questo fenomeno si accentua nei periodi di crisi che periodicamente la produzione capitalistica attraversa.

Dato il saggio di plusvalore e data la composizione organica del capitale l'aumento della massa del profitto che si ottiene con l'estendersi della produzione sulla base di una maggiore accumulazione, è data dall'aumento degli operai che vengono sfruttati. Ma questo aumento produce delle tendenze contraddittorie. La maggior richiesta di forza-lavoro tende a far aumentare il salario a discapito del plusvalore. Quindi nuova tendenza all'abbassamento del tasso di profitto, a cui il capitale oppone la ricerca di una maggior produttività con l'aumento della composizione organica del capitale, quindi con la diminuzione del numero di operai ed il contemporaneo aumento della sovrappopolazione relativa.

Il giogo di queste opposte tendenze (aumento della massa di profitto aumentando il numero di operai e con essi il capitale che trasformano; diminuzione della massa di profitto mediante l'aumento del salario; aumento del profitto differenziale per chi persegue l'innovazione; diminuzione del profitto con l'estendersi dell'innovazione sulla base di una produzione con meno operai) rende via via più difficili e precarie le condizioni di valorizzazione, tanto più che il capitale si scontra continuamente con i rapporti sociali di consumo, ossia con il carattere limitato del consumo nella società capitalistica.

Non si tratta qui del numero di beni che possono essere assorbiti, numero che aumenta con l'estendersi del mercato capitalistico e con la diminuzione del loro prezzo, ma del consumo come valore scambiabile tra operai e capitalisti. Giacché gli operai scambiano con le merci prodotte in modo capitalistico una quantità di valore pari al capitale variabile, e giacché questo dipende sia dal numero di operai occupati che dal tasso di salario, e giacché gli uni e l'altro sono limitati dalle condizioni di valorizzazione (per intenderci, il plusvalore non può annullarsi, come tutti i proletari non possono essere occupati), il consumo che essi assorbono assume storicamente un limite sociale evidente. C'è, è vero, il consumo dei capitalisti. Ma, come annota Marx, lo spirito del capitalismo non è dato da questo consumo individuale, ma dal perseguimento del plusvalore mediante l'accumulazione del capitale. Rimane il consumo dei mezzi di produzione. Senza approfondire qui i rapporti di scambio, e quindi di consumo, tra i settori fondamentali della produzione capitalistica, osserviamo che, come è limitato il consumo degli operai, così l'intero consumo sociale non può andare oltre il capitale stesso. Se il capitale sociale, sul piano ideale, potesse scambiarsi armonicamente i valori prodotti, risolverebbe nel contempo le condizioni della loro realizzazione integrale come valori (o prezzi di produzione). Ma tale scambio armonico presuppone una perfetta predeterminazione delle quote produttive dei vari settori; mentre il carattere anarchico reale della loro produzione comporta, al contrario, uno squilibrio continuo in cui solo eccezionalmente i valori dei singoli settori possono realizzarsi integralmente. Se perciò la non realizzazione di tutte le merci, e quindi un certo grado di sovrapproduzione, è la norma permanente del capitalismo, il fenomeno si accentua con il tentativo, in un solo settore produttivo dal profitto accumulato in ribasso, di porvi rimedio con l'estensione della produzione.

Il fenomeno non dipende dalla produzione, ma dalla circolazione, ossia dalla composizione dei rapporti sociali del capitale. Non si producono troppe merci in assoluto, tanto più che una consistente fetta di popolazione è condannata, anche dalle concrete condizioni di valorizzazione che continuamente espellono dalla produzione operai in misura non minore di quanti ne vengano continuamente assunti, al sottoconsumo. Al contrario se ne producono troppe per le condizioni sociali che assicurano la riproduzione del capitale.

Ad un certo punto, poiché si giunge al limite del volume di valore a cui possono realizzarsi le merci, l'investimento di un capitale addizionale ΔC di recente accumulazione non produce alcun aumento della massa di profitto rispetto a quanto prodotto in precedenza dal capitale C . Quando ciò succede subentra un repentino abbassamento del tasso di profitto, non più dovuto alla composizione di valore nella produzione, ma alla sua non realizzazione nella circolazione. Tale capitale si rende perciò superfluo. E' capitale prodotto in sovrappiù, così come in sovrappiù sono prodotte merci da esso generate che rimangono invendute.

Periodicamente la produzione capitalistica si imbatte in questa sovrapproduzione di capitale che, in un modo o nell'altro, dovrà essere distrutto. E ciò avviene con l'irrompere di crisi violente. Durante le crisi, che si manifestano con violenti contraccolpi della produzione, ristagno, riduzione temporanea della produzione, rottura della catena dei pagamenti, contraccolpi e collassi nel sistema bancario e finanziario, si decide dove questa distruzione dovrà avvenire.

Poiché ciascun capitale è legato agli altri da rapporti di scambio economico e sociale, vuoi perché nel capitale azionario concorrono più capitalisti, vuoi perché legato da rapporti di debito con il sistema bancario, vuoi perché legato da contratti di fornitura sia al capitale commerciale sia al capitale industriale di altri settori che forniscono la materia prima, il capitale addizionale prodotto si distribuisce su ciascuno di essi. La distruzione della pleora di capitale interessa perciò differenti capitalisti, ma non in modo lineare. Ciascun capitale lotta affinché la distruzione avvenga altrove. Alla fine in quali settori ed in quali capitali individuali dovrà avvenire la distruzione sarà deciso come risultato dei rapporti di forza che essi mettono in campo.

L'esplosione della crisi del capitale ha per immediato contraccolpo, assieme al taglio dell'attività produttiva non più finanziata, il taglio dell'occupazione operaia. Con i licenziamenti cade temporaneamente pure il salario, aumenta il plusvalore, e si creano le condizioni per un nuovo ciclo espansivo. Alla fine di ciascun ciclo espansivo il capitale si trova però in condizioni più critiche rispetto al ciclo precedente, maggiore essendo la massa di valore da distruggere, massa con cui si è tentato di contrastare il calo del tasso di profitto.

Con ciò, così come non si sono prodotte in astratto troppe merci, non è nemmeno che si sia prodotto in astratto troppo capitale, al punto che non esistano sufficienti operai per valorizzarlo. Al contrario la sovrapproduzione del capitale procede di pari passo con la produzione della sovrappopolazione operaia. Semplicemente si è prodotto troppo capitale per i limiti imposti dalla sua valorizzazione.

Ciò non è che la dimostrazione del carattere non assoluto, ma storico, della produzione capitalistica, in cui la tendenza all'aumento delle forze produttive si imbatte nelle limitate condizioni di valorizzazione stante i rapporti capitalistici di produzione. Lo stridere di questa contraddizione, latente nei periodi di espansione, manifestamente evidente nei periodi di crisi,

reclama il superamento dei limiti capitalistici della produzione, reclamando pure il passaggio della produzione, da atto privato di singoli capitalisti, ad atto sociale dei produttori organizzati in società comunista.

NOTE

- (1) Si ottiene dalle $rA = Pv'A \cdot vA/CA$ e $rB = Pv'B \cdot vB/CB$
dividendo la prima per la seconda e semplificando i rapporti v/C supposti uguali. Si ricorda, inoltre, che il rapporto c/v (cap. costante su variabile) è stato già definito *composizione organica*
- (2) Si ottiene dalle $rA = Pv' \cdot vA/C$ e $rB = Pv' \cdot vB/C$
dividendo la prima per la seconda e semplificando i termini uguali.
- (3) Si ottiene dalle $rA = pvA / C$ e $rB = pvB / C$
dividendo la prima per la seconda e semplificando C supposto uguale.
- (4) Calcolati con la formula $r = (Pv' \cdot v \cdot n) / C$
- (5) Con saggio di profitto si indica qui il rapporto tra l'intero plusvalore prodotto ed il capitale anticipato per la sua produzione; per tasso d'interesse il rapporto tra il profitto accaparrato dalle banche che prestano il capitale ed il denaro prestato come capitale. Il tasso di profitto del capitale bancario è invece il rapporto tra tutti i proventi dell'attività bancaria, tra cui la riscossione degli interessi, e il capitale di esercizio, differente e più basso, almeno di un ordine di grandezza, dalla somma dei prestiti.